DESCRIZIONE DELLA GRECIA

DI

PAUSANIA

NUOVAMENTE DAL TESTO GRECO TRADOTTA

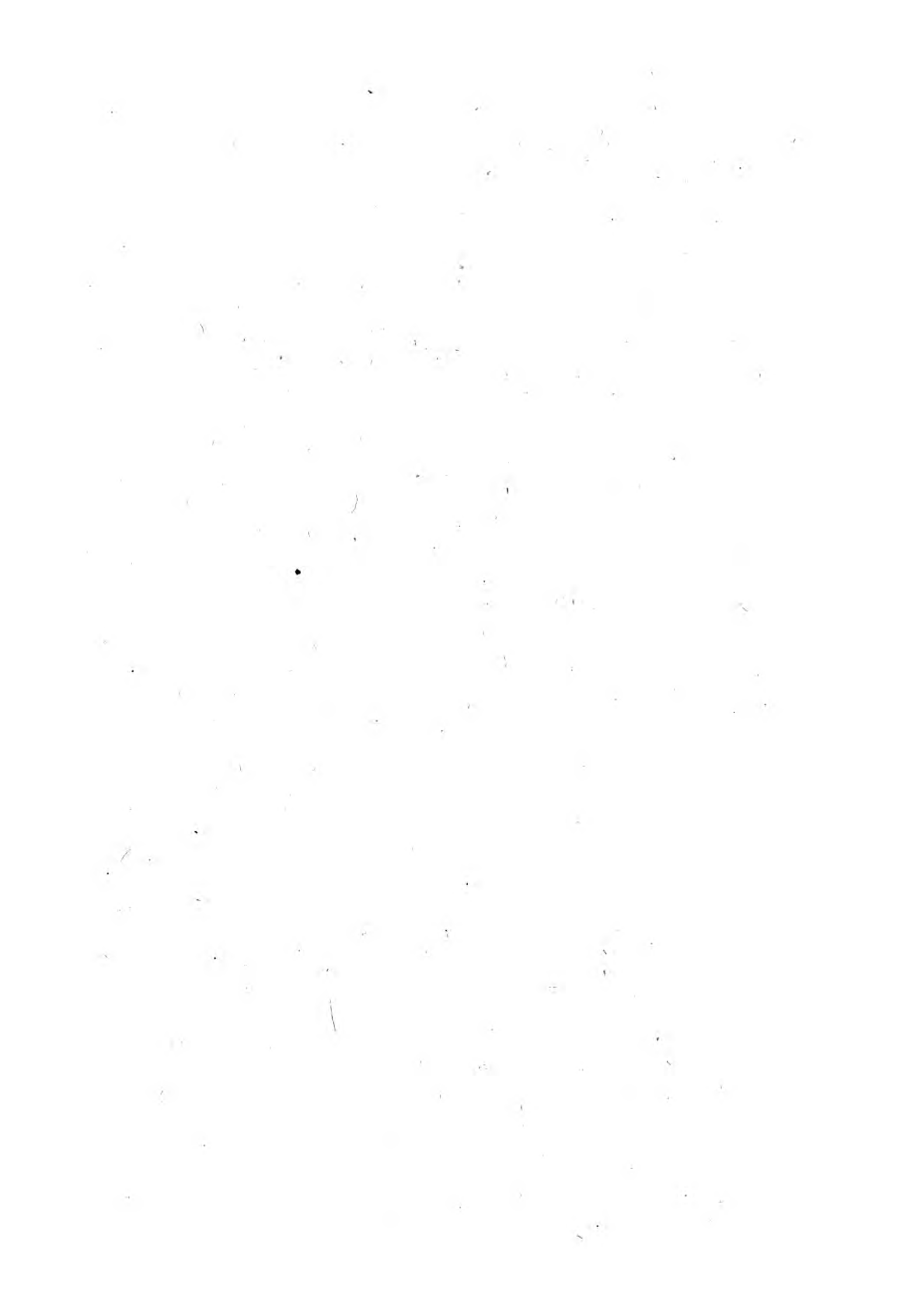
DA A. NIBBY

Membro ordinario dell' Accademia
Romana di Archeologia.

VOLUME IV.

IN ROMA 1818.

Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della R.C.A.

Con Approvazione

DESCRIZIONE DELLA GRECIA
DI
PAUSANIA

LIBRO DECIMO

Delle cose Fociche.

CAPO PRIMO

Origine del nome, e situazione della Focide - Guerre de' Focesi co' Tessali - I Focesi passano dal partito de' Persiani a quello de' Greci.

1. Della Focide tutta quella, che è intorno a Titorea, e Delfo, è chiaro che fino da' tempi antichissimi questo nome avesse da un Corintio, Foco figlio di Ornizione. Non molti anni dopo prevalse, che tutta quella ancora che ne'nostri giorni è chiamata Focide avesse un tal nome, sendo passati con una flotta in questo paese gli Eginesi, insieme con Foco di Eaco. Rimpetto al Peloponneso, e verso la Beozia giungono i Focesi al mare da una parte a Cirra arsenale de' Delfj, e dall'altra ad Anticira. In quella parte che è avanti al golfo di Lamia i Locrj Ipocnemidj sono di ostacolo che di là ancora i Focesi giungano al mare: imperciocchè questi sono, che abitano di là dalla Focide. Di là da Elatèa poi gli Scarfesi, e di là da Jampoli, ed Abe quelli, che abitano la città

di Opunte, e Cino arsenale degli Opunzj, sono i loro confini.

2. Le cose più illustri, che in comune abbiano avuto i Focesi sono queste. Ebbero parte nella guerra contro Ilio, e combatterono contro i Tessali prima ancora, che il Persiano contro i Greci si movesse: allora i Focesi mostrarono cose degne di essere rammentate. Imperciocchè a Jampoli, dove si aspettavano, che i Tessali avrebbero invaso il loro paese, avendo sepolto idrie di terra cotta, coprendole sopra con terra, attesero la cavallerìa de' Tessali: questi siccome nulla sapevano dell' astuzia de' Focesi non si avvidero di spingere i cavalli sulle idrie. Ivi i cavalli si azzoppicavano entrando i piedi loro nelle idrie, e gli uomini erano morti, e cadevano dai cavalli. Ma i Tessali salirono in maggiore ira di prima contro i Focesi, si raccolsero da tutte le città, ed andarono contro la Focide; i Focesi intanto stando molto in timore per tutti i preparativi de' Tessali alla guerra, e non poco per la moltitudine de' cavalli, ed insieme col numero per l'esercizio ne' combattimenti de' cavalli, e de' cavalieri istessi, mandarono a Delfo a domandare al Dio come sfuggire l'imminente periglio; e venne loro l' oracolo:

L'immortal col mortale alla tenzone
Da me si guida ed ambo alla vittoria;
Ma più il mortale favorisco in quella.

3. Come i Focesi ebbero inteso queste cose, mandarono contro i nemici trecento uomini scelti, e Gelone per condottiere di essi, appena cominciata la notte, ingiungendo loro di osservare le cose de' Tessali più segretamente che avessero potuto, e di ritornare un' altra volta all' armata per le strade più sconosciute, e di non cominciare di loro volontà la battaglia. Questi scelti soldati perirono

tutti insieme essi, ed il loro condottiere Gelone per le mani de' Tessali, calpestati dai cavalli, e dagli uomini uccisi. E la disgrazia di essi colpì talmente i Focesi, che erano nel campo, che avendo nello stesso luogo raccolto le donne, i figli, e tutti gli altri beni, che potevano condurre, o portare, ed inoltre le vesti, l'oro, l'argento, e le statue degli Iddii, fecero una grandissima pira, ed in guardia di queste cose lasciarono trenta uomini. Era stato comandato a questi trenta, che se fosse avvenuto ai Focesi di essere nella pugna sconfitti, scannassero le donne, e i fanciulli, e posta tutta la preda, e le ricchezze sul rogo, e datovi fuoco, così essi ancora perissero, o ammazzandosi vicendevolmente, o gittandosi sulla cavalleria de' Tessali. Ed è per questo fatto, che tutti i consigli crudeli dai Greci, Disperazione Focese si appella.

4. Allora i Focesi uscirono subito contro i Tessali: erano loro capitani Reo Ambrissese, e Daifane Jampolita: costui comandava i cavalli, e l'Ambrissese i fanti. Colui, che avea un grande onore fra i comandanti era Tellia indovino Elèo, e le speranze della salute de' Focesi erano tutte appoggiate sopra lui. Come vennero alle mani, allora si presentò agli occhi de' Focesi quello, che sulle donne, e sui figli avevano stabilito, e che la salvezza loro non era al sicuro, ma fluttuante, e perciò vennero ad ogni genere di fatti ardimentosi; avendo essi avuto il favore degli Iddii, riportarono la vittoria più illustre di quelle di allora, e così l'oracolo, che i Focesi aveano da Apollo ricevuto fu da tutti i Greci conosciuto. Imperciocchè il segno, che secondo il solito si dava dai capitani nelle battaglie, fu pe' Tessali Minerva Itonia, e pe' Focesi quello che diè loro il nome, Foco. Per questa azione i Focesi mandarono come donativi in Delfo, le

statue di Apollo, di Tellia indovino, e di tutti quegli altri, che furono loro capitani nella pugna, ed insieme con questi quelle degli Eroi ancora del paese: le immagini sono opere di Aristomedonte Argivo.

5. Anche dopo i Focesi trovarono strattagemmi non inferiori alli primi. Imperciocchè mentre si accamparono gli uni contro degli altri nell' ingresso della Focide, cinquecento soldati scelti de' Focesi osservando il cerchio pieno della luna assalirono nella notte i Tessali, sendosi tinti di gesso, e rivestiti di armi imbiancate dal gesso. Allora dicono, che grandissima fu la strage de' Tessali riputando di essere più qualche cosa di divino, che un' assalto de' nemici, quello che nella notte avveniva. Fu Tellia Elèo, che machinò queste cose pe' Focesi contro i Tessali.

6. Dopo che in Europa passò l' esercito de' Persiani, dicesi, che i Focesi per necessità entrarono nel partito del Re; ma disertarono dai Persiani, e si schierarono co' Greci nella battaglia di Platèa.

CAPO SECONDO

Multa imposta dagli Anfizioni ai Focesi - Guerra sacra.

1. Ne' tempi seguenti furono essi di multa puniti dagli Anfizioni; nè posso bene trovare la verità di questo fatto, se fosse loro imposta la pena per essere colpevoli; o se i Tessali per l' antico odio, che aveano contro di loro furono gli autori, che i Focesi fossero puniti. Sendo essi scoraggiti per la grandezza della pena, e consolandoli Fi-

lomelo di Teotimo, non inferiore ad alcuno de'Focesi per dignità (la sua patria era Ledone una delle città Focesi) mostrò loro, che era impossibile per essi pagare la multa, e li persuase ad occupare il tempio di Delfo, dicendo fralle altre ragioni che persuadevano, che per parte degli Ateniesi, e di Lacedemone erano stati sempre in buona pace, che se i Tebani, o qualunque altro avesse con loro attaccato la guerra li avrebbero essi superati col valore, e collo spendere le ricchezze. Queste cose dette da Filomelo non dispiacquero alla moltitudine de' Focesi, o nuocendo loro il Dio, o sendo essi stessi di natura da anteporre alla religione il guadagno.

2. Fecero i Focesi la presa di Delfo, sendo ivi Pritano Eraclida, ed in Atene Arconte Agatocle, l'anno IV. della Olimpidade CV., in cui Proro Cirenèo vinse allo stadio. Sendosi essi impadroniti del tempio, furono subito ne' Greci radunati fortissimi eserciti di truppe straniere, ed i Tebani apertamente attaccarono con loro la guerra, sendo anche prima in differenza con loro. Il tempo, che durò la guerra fu di dieci anni continui, ed in una guerra così lunga sovente i Focesi, e le truppe mercenarie, che erano con loro, sovente quelle de' Tebani furono superiori. Datasi però una battaglia presso la città di Neone, i Focesi furono posti in fuga, e Filomelo nel fuggire gittossi da un alta, e dirupata rupe, e così perdè la vita. Era stata d'altronde dagli Anfizioni la stessa pena imposta a coloro, che aveano il tempio spogliato.

3. Dopo, che Filomelo morì, i Focesi diedero il comando ad Onomarco. All'alleanza de' Tebani passò Filippo di Aminta, e perciocchè Filippo vinse la mischia, Onomarco fuggendo, pervenuto al mare ivi dai proprj soldati fu dardeggiato,

come quelli che aveano ricevuto la sconfitta per la viltà sua, e per la sua inesperienza nel comandare gli eserciti. Questo fu il fine della vita, che la fortuna diede ad Onomarco.

4. Crearono quindi condottiere con ampia facoltà il fratello di Onomarco Faillo. Dicono, che passasse al comando de' Focesi, e questo sogno avesse: fra i donativi di Apollo, vi era una imitazione di antico bronzo di uno cui di già eransi consunte le carni, e solo restavangli le ossa: si diceva dai Delfj essere un dono di Ippocrate medico; parve adunque in sogno a Faillo di essere simile a questo dono, e preso da una etisìa avverò il vaticinio del sogno.

5. Morto Faillo il potere de' Focesi passò in Faleco suo figlio: e dopochè Faleco ebbe l'accusa di usare de' beni sacri in particolare fu deposto. Passato con navi in Creta, insieme con quelli de' Focesi, che aveano il suo partito abbracciato, ed una porzione delle truppe forestiere, assediando Cidonia (perciocchè non volevano alla sua richiesta dargli danari) perdè la maggior parte dell'armata, ed egli stesso restovvi spento.

CAPO TERZO

Fine della guerra sacra - Città Focesi distrutte, e ristaurate - Altre guerre de' Focesi.

1. Dieci anni dopo la presa del tempio, pose Filippo fine alla guerra, Focese, e Sacra chiamata, sendo Arconte in Atene Teofilo, l'anno I. della Olimpiade CVIII., nella quale vinse allo stadio Policle Cirenèo.

2. Le città de' Focesi, che furono prese ven-

nero eguagliate al suolo; ed il numero di esse fu: Lilèa, Jampoli, Anticira, Parapotamj, Panopeo, e Daulide. I nomi di queste fino dagli antichi tempi esisteva, ed entrò ne' versi di Omero. Quelle città poi che l'essere incendiate dall'esercito di Serse rese più insigni nella Grecia sono Eroco, Caradra, Anficlèa, Neone, Titronio, e Drimèa. Le altre ad eccezione di Elatèa, dapprima non erano illustri, Trachine la Focese, Medeone la Focese, Echedamèa, Ambriso, Ledone, Fligonio, ed inoltre Sterri. Allora adunque furono rovinate le suddette, e le altre furono ridotte allo stato di villaggio ad eccezione di Abe. Gli Abèi non ebbero parte nella empietà, nè nella presa del tempio, nè nella guerra. Ai Focesi fu proibito di essere presenti nel tempio di Delfo, e nell' adunanza de'Greci, ed il suffragio loro fu dagli Anfizioni dato ai Macedoni. Col tempo però furono le città ai Focesi riedificate, e dai villaggi furono nelle loro patrie ricondotti, fuorchè alcune città a cui la debolezza loro originale, e la mancanza, nella quale erano allora di danaro, fu di ostacolo ad essere riedificate: gli Ateniesi, ed i Tebani furono quelli, che li ricondussero, prima che i Greci avessero la rotta a Cheronèa.

3. I Focesi ebbero parte nel combattimento di Cheronèa; e dopo presso Lamia, ed in Cranone combatterono contro Antipatro, ed i Macedoni, Respinsero i Galli, e l'esercito Celtico, con impegno maggiore degli altri Greci, vendicando il Dio di Delfo, ed in emenda insieme (a mio credere) delle antiche accuse. Questi adunque tali cose fecero degne di memoria.

CAPO QUARTO

Panopea città - Tiadi - Città di Daulide, e suoi monumenti - Distretto Tronide.

1. Da Cheronèa a Panopea vi sono venti stadj: è questa una città de' Focesi, se Città può nomarsi, non avendo nè palazzo publico, nè ginnasio, nè teatro, nè foro, nè acqua che ad una fontana discenda; ma dove si abita in tugurj rotondi, simili alle capanne ne' monti, sopra un precipizio. Malgrado ciò è questa una città di confine, e manda deputati al consiglio Focese. Dicono che la città abbia avuto nome dal padre di Epèo: i Focesi poi dicono di essere Flegj di origine, e che dal territorio Orcomenio nella Focide si rifuggiarono. Avendo veduto l'antico recinto di Panopea, credo che sia di sette stadj: e mi vennero in mente i versi, che Omero fece contro Tizio, dove chiama la città di Panopea insigne pe' cori: e quelli nella pugna sul cadavere di Patroclo dove dice, che Schedio d'Ifito, che sui Focesi regnava, e che da Ettore fu morto, abitava in Panopea. Di questo mi sembrò che ne fosse cagione il timore de' Beoti (conciossiachè in questo luogo è l'ingresso più facile dalla Beozia nella Focide), e che ivi abitasse il Re, come servendosi di Panopea per presidio; dall'altro canto non poteva congetturare perchè chiamò insigne pe' cori Panopea, prima che non ne fui ammaestrato da quelle, che presso gli Ateniesi, Tiadi sono chiamate.

2. Le Tiadi sono donne Attiche, che andando ciascun anno nel Parnasso, esse, e le donne de' Delfj celebrano i misteri di Bacco. E' legge,

che quaste Tiadi nella via da Atene altrove, e presso de' Panopeesi facciano de' cori: e il soprannome da Omero dato a Panopea pare che voglia indicare il coro delle Tiadi.

3. Sulla via hanno i Panopeesi un edifizio non grande di mattoni crudi, ed in esso una statua di marmo Pentelico, che dicono essere Esculapio, ed altri Prometeo: ed adducono del loro discorso de' testimonj. Sul loro dirupo sono delle pietre, e la grandezza loro è di poco minore del carico di un carro, ed hanno il colore di fango, non già terroso, ma arenoso quale sarebbe di un alveo, o di un torrente: e tramandano un odore, che si avvicina assai a quello della pelle umana: dicono, che queste rimangano ancora di quel fango, di cui fu formata la specie umana da Prometeo.

4. Ivi sul dirupo è il monumento di Tizio, il circuito del tumulo è di circa un terzo di stadio. Nella Odissea havvi il verso:

Sul suolo giace, e nella sua lunghezza
Nove pletri occupava:

Ora dicono, che non cantasse ciò Omero della grandezza di Tizio, ma che dove Tizio fu posto, avea il luogo nove pletri di spazio. Cleone Magnesio di quelli, che sono vicini all'Ermo, diceva che quegli uomini non credevano ai paradossi, i quali non si incontravano mai in oggetti, che superano ogni raziocinio: ed egli disse, che era persuaso essere Tizio, ed altri quali la fama li vuole: imperciocchè, soggiunse, trovandosi in Cadice, sciolse le vele egli, e tutta l'altra turba dall'isola, secondo l'oracolo di Ercole: come tornava in Cadice, trovò un uomo marino rigettato sulla terra: esso occupava lo spazio di cinque pletri, e fulminato dal cielo era stato arso. Costui tali cose diceva. Da Panopea è settanta stadj di-

stante Daulide. Gli abitanti di questa città non sono molti di numero, ma per statura, e fortezza erano anche a mio tempo i più approvati de' Focesi. Dicono, che alla città fosse imposto il nome dalla ninfa Daulide, e che Daulide fosse figlia del Cefisso. V'ha chi ha detto, che il luogo dove fu edificata la città, avea alberi folti, e che i boschi folti erano dagli antichi chiamati *Dauli*: e perciò Eschilo ancora di Glauco di Antedonio chiamò *daulo* il mento barbuto.

5. In Daulide dicesi, che le donne misero innanzi a Tereo il figlio, e questo fu agli uomini il primo delitto commesso nella mensa. L'upupa poi, in cui la tradizione vuole, che Tereo fosse cangiato è un uccello, che di grandezza supera di poco la cotornice, ma ha sul capo le ali poste in forma di cimiero. E' degno di meraviglia, che in questo territorio le rondini non partoriscano nè schiudano le ova, e non farebbe ivi una rondine neppure il nido al tetto di una casa. Dicono i Focesi, che a Filomela, uccello anche essa, venne timore di Tereo, e perciò si allontanò dalla patria di Tereo. I Dauliesi hanno il tempio con statua antica di Minerva: il simulacro di legno più antico ancora, dicono, che da Progne fosse portato quì da Atene.

7. Nella Daulia è una regione detta Tronide: ivi è l'Eroo dello stipite di questa schiatta: dicono, che questo Eroe sia Santippo, uomo nelle cose di guerra non oscuro; altri vogliono, che sia Foco di Ornizione, di Sisifo. Ha adunque ogni giorno onori, e scannando i Focesi le vittime versano per un foro il sangue nel sepolcro; ivi è rito di consumare le carni. Da Daulide alle cime del Parnasso havvi una salita più lunga di quella, che da Delfo vi mena, ma non è così ardua.

CAPO QUINTO

Strada di Delfo - Delfo, e suo oracolo.

1. Da Daulide voltando alla via, che mena direttamente a Delfo, ed inoltrandosi a sinistra della strada, è un edifizio chiamato Focico, dove da ciascuna città radunansi i Focesi: l'edifizio è grande, e dentro di esso nella lunghezza vi sono colonne: con gradini si sale dalle colonne a ciascuna parte, e su questi gradini siedono quelli de' Focesi, che si radunano. Alle estremità non vi sono nè colonne, nè gradini, ma le statue di Giove, Minerva, e Giunone: quella di Giove è assisa, e da ambo i lati veggonsi, a destra Giunone, ed a sininistra Minerva.

2. Di là avanzandosi, si arriva alla strada detta Schiste; in questa stessa via commise Edipo la uccisione del padre. E facea invero di mestieri, che memorie per tutta la Grecia de' patimenti di Edipo fossero lasciate. Infatti sendo stato dato alla luce, e foratigli con subbie i calcagni, lo esposero nella Plateide sul monte Citerone: Corinto, e la regione, che è sull'istmo, fu di Edipo la nudrice: la Focide, e la via Schiste, la scelleragine del suo parricidio sostenne: i Tebani hanno la fama delle nozze illecite di Edipo, e de' delitti di Eteocle. La via Schiste, ed il misfatto commessovi, fu ad Edipo il principio de' mali; e i monumenti di Lajo, e del domestico, che lo seguiva, sono nel centro del trivio, e sopra di essi sono ammonticchiate pietre scelte: dicono, che Damasistrato, che regnava in Platèa, s'imbattè ne' cadaveri, che giacevano esposti, e diè loro sepoltura.

3. La via grande di là a Delfo diviene più erta, e più difficile ad un uomo anche lesto. Molte cose sopra Delfo stesso raccontansi, e più ancora sull' oracolo di Apollo. Imperciocchè dicono, che ne' tempi più antichi vi era l' oracolo della Terra, e che Dafne dalla Terra per Profetessa vi era stata posta: costei era una delle ninfe del monte. Havvi ne' Greci un poema, i cui versi Eumolpj son detti, e li attribuiscono a Musèo di Antiofemo: si dice adunque in questi, che l' oracolo era in comune di Nettuno, e della Terra, e che questa da se stessa rispondeva, e Nettuno negli oracoli avea per ministro Pircone; i versi dicono così:

Tosto il detto narrate della Terra
E insieme di Nettun, Pircon ministro.

Dopo, affermano, che ciò, che apparteneva alla Terra, fu da lei concesso a Temide, e che da Temide Apollo l' ebbe in dono, il quale diede a Nettuno invece dell' oracolo Calauria, che è infaccia a Trezène. Udii ancora, che de' pastori s' incontrarono nell' oracolo, e dal vapore furono riempiuti del Nume, ed inspirati da Apollo diedero oracoli.

4. E' molto forte, e universale parere, che Femonoe fu la prima profetessa del nume, e la prima cantò l' esametro. Beo, donna nazionale, facendo un inno a Delfo disse, che l' oracolo fu al Dio edificato da gente venuta dagl' Iperborei, e fra questi da Olene, e che costui diè per la prima volta oracoli; ed il primo cantò l' esametro: queste cose cantò Beo:

Quì il memorando oracolo fissaro
Agièo divino, e Pagaso Iperborei.

Ed enumerando gli altri Iperborei, sul fine dell' inno nomò Olene:

Olene, che di Febo il primo vate
Il primo ordì de' versi antichi il canto.

Ma ciò, che a nostra memoria è venuto, non appartiene ad altri, che al vaticinio delle donne.

5. Affermano, che ad Apollo il tempio più antico fosse fatto di lauro, e che ivi i rami fossero portati dall'alloro, che è in Tempe. Così questo tempio avrebbe avuto la figura di una capanna. Quindi, secondo ciò, che dicono i Delfj, dalle api fu fatto il secondo tempio, cioè dai favi di esse, e dalle ali: e dicono, che questo da Apollo fosse agl'Iperborei mandato. Si narra ancora, che edificò il tempio un Delfio, di nome Ptera, e perciò il tempio ebbe il nome dal fondatore: e da questo Ptera dicono, che una città di Creta coll'aggiunta di una lettera, Aptera fosse nomata. Impercìocchè il racconto, che alla pteri (felce), che cresce su i monti si appartiene, che cioè da questa ancora verde intrecciassero il tempio, questo racconto neppure lo aggiungo. Ciò, che sul terzo tempio si narra, cioè, che era di bronzo, non è nulla da meravigliarsi, poichè Acrisio ancora un talamo di bronzo fece alla figlia, e ne' Lacedemonj anche a' nostri giorni si vede il tempio di Minerva Calcieca. Il foro, che i Romani hanno, è una meraviglia per gli altri ornamenti, e presenta il tetto di bronzo: così il tempio ancora di Apollo non sarebbe fuori della verosimilitudine, che fosse tutto di bronzo. Nelle altre cose la tradizione non ci persuase, cioè nè che il tempio fosse lavoro di Vulcano, nè che vi fossero le cantatrici di oro, che Pindaro cantò essere sul tempio:

E di sotto cantavano al soffito
Le auree donzelle.

Costui cantò queste cose ad imitazione (a mio credere) delle Sirene di Omero. Nè trovai circa il modo, nel quale il tempio venne distrutto, che fosse raccontato nella stessa maniera: imperocchè

altri dicono, che cadesse in una voragine, altri affermano, che dal fuoco fosse liquefatto. Il quarto tempio fu lavorato da Trofonio, ed Agamede, e rammentano, che fosse fatto di pietra: arse questo, sendo Arconte in Atene Ersiclede, nell'anno I. della Olinpiade LVIII., nella quale vinse Diogneto Crotoniata. Il tempio, che oggi si vede, fu al Dio edificato dagli Anfizioni coi beni sacri, e ne fu l'Architetto un certo Spintaro Corintio.

CAPO SESTO

Fondatore di Delfo - Città di Licorea - Perchè Delfo abbia il nome di Pito.

1. Dicono, che la città antichissima fosse quì edificata da Parnasso, e che costui era figlio della ninfa Cleodora: e siccome agli altri così detti Eroi, gli attribuiscono per padre il Dio Nettuno, e Cleopompo mortale, ed affermano, che da questo Parnasso fu imposto al monte il nome, e dallo stesso, Parnassio fu nomato il bosco: la divinazione degli augelli, che da quelli alberi volano, soggiungono, che fu un ritrovato di Parnasso, e che questa città fu coperta dal diluvio, venuto a' tempi di Deucalione.

2. Tutti quelli, che poterono scampare dalla tempesta, nelle caverne de' lupi si salvarono sulle punte del Parnasso, avendo per guida nel viaggio tali bestie, e la città, che edificarono, fu perciò chiamata da loro Licorea. Un altro racconto si aggiunge al primo, che ad Apollo nacque dalla ninfa Coricia Licoro, e da costui la città Licorea, siccome dalla ninfa l'antro, Coricio fu nominato. Si narrano queste cose ancora: che a Jamo di Licoro nacque una figlia Celeno, e che Delfo, dal quale

la città ebbe l' odierno nome, nacque di Celeno di Jamo, e di Apollo. Altri vogliono, che un tal Castalio indigena ebbe una figlia Tia, la quale fu la prima sacerdotessa di Bacco, e celebrò i misteri in onore del Dio, e da questa anche dopo, tutte quelle, che per Bacco divengono furiose, Tiadi furono dagli uomini chiamate: credono adunque, che Delfo sia figlio di Apollo, e di Tia. Altri poi gli danno per madre Melena figlia del Cefisso.

3. Ne' tempi seguenti i vicini, Pito ancora, e non Delfo solo chiamarono la città: siccome Omero ancora nel catalogo de' Focesi ha cantato. Quelli, che vogliono tessere genealogie in tutte le cose, dicono, che Pizio fosse figlio di Delfo, e credono, che da lui, che regnovvi, la città il nome avesse. Il racconto più universale vuole, che quì si corrompesse uno saettato da Apollo, e che perciò la città avesse il nome di Pito: imperocchè in quel tempo dicevano *Pythesthai* le cose, che si corrompono: e perciò Omero cantò, che la isola delle Sirene fosse ripiena di ossami, perchè quelli uomini, che il loro canto ascoltavano, si corrompevano (*epythonto*). Quello morto da Apollo dicono i poeti, che fosse un dragone posto dalla Terra alla custodia dell' oracolo. Si racconta ancora, che a Crio, che regnava nella Eubea, nacque un figlio contumelioso, e spogliò costui il tempio del Dio, e saccheggiò le case de' ricchi. Come veniva un' altra volta contro di loro, i Delfj supplicavano Apollo, che allontanasse da loro il pericolo imminente, e Femonoe, che era allora profetessa, rispose loro in esametri:

Febo la grave sua saetta tosto
Scaglierà contro chi il Parnasso guasta,
A lui del sangue purgheran le mani
I Cretesi; ma non morrà la gloria.

CAPO SETTIMO

Saccheggi del Tempio di Delfo - Giuochi Pizj.

1. Pare, che dapprincipio il tempio di Delfo fosse da molte genti insidiato. Questo ladrone Euboese, e negli anni seguenti la nazione de' Flegj, ed inoltre Pirro di Achille lo assalirono; e una porzione dell' armata di Serse, e quelli, che per più tempo specialmente le ricchezze del Dio invasero, i potenti de' Focesi; e l' esercito de' Galli. E non dovea essere esente da quel disprezzo, che per tutte le cose Nerone mostrava, il quale tolse ad Apollo cinquecento statue di bronzo di Iddii, e di uomini.

2. Rammentano, che il più antico combattimento, sul quale posero i premj, fu il cantare un inno al Dio: e cantò, e vinse al canto Crisotemide da Creta, di cui il padre Carmanore, dicesi, che purgasse Apollo. Dopo Crisotemide ricordano, che vincesse Filammone, e dopo lui Tamiri suo figlio. Di Orfeo poi per i suoi discorsi venerandi sulle iniziazioni, e per altro decoro, e di Museo per la sua imitazione in tutto di Orfeo, dicono, che non vollero mettersi nel combattimento di musica. Ed affermano, che Eleutere riportasse la vittoria Pitica colla sua voce alta, e dolce, e che non cantò la sua canzone. Si dice, che Esiodo ancora fosse dal combattimento espulso; perchè non ammaestrato ad accompagnare la canzone colla cetra. Omero venne in Delfo per domandare ciò, di cui avea bisogno, ma la sua abilità, come che ammaestrato a suonare la cetra, dovea per la disgrazia degli occhi essergli inutile.

3. Nella Olimpiade XLVIII., nella quale vinse Glaucia Crotoniata, nell'anno terzo di essa gli Anfizioni posero de' premj pel canto a suono di cetra, siccome in origine, e vi aggiunsero il combattimento ancora del canto a suon di tibia, e delle tibie: e furono proclamati vincitori un Cefallenio figlio di Lampo nel canto colla cetra, Echembroto Arcade in quello colla tibia, e Sacada Argivo colle tibie; riportò questo Sacada due altre vittorie nelle Piziadi, che seguirono questa. Allora diedero ancora per la prima volta i premj agli Atleti, e i combattimenti, che in Olimpia si danno, ad eccezione di quello della quadriga, ed essi stessi fecero la legge, che i fanciulli fossero ammessi al corso lungo, ed al diaulo. Nella Piziade seguente non chiamarono più ai combattimenti per li premj, ma da quel tempo stabilirono, che il combattimento fosse con corone premiato: e tolsero quello del canto colla tibia, condannandolo perchè non era bello ad udirsi, imperciocchè il canto colla tibia era un esercizio di tibie mestissimo, ed elegie, e treni a suono di tibie cantati. Me ne fa fede il dono ancora di Echembroto, un tripode di bronzo dedicato ad Ercole in Tebe: avea il tripode l'inscrizione seguente:

ECHEMBROTO ARCADE POSE AD ERCOLE QUESTO DONO AVENDO VINTO NE' GIUOCHI DEGLI ANFIZIONI, ED AVENDO CANTATO AI GRECI CANZONI, ED ELEGIE.

Per questo fu abolito il combattimento del canto colla tibia. Vi aggiunsero ancora il corso de' cavalieri, e fu proclamato vincitore col carro Clistene tiranno de' Sicionj. Nella ottava Piziade vi furono per legge aggiunti i citaristi a suono muto. E fu coronato Agelao Tegeate. Nella XXIII. Piziade vi aggiunsero il corso armato, ed in esso riportò l'alloro Timeneto da Fliunte, cinque Olimpiadi do-

po, che Demareto Ereese avea vinto. Nella Piziade XLVIII. stabilirono ancora, che vi fosse il corso della biga; e vinse la biga di Execestide Focese. Nella quinta Piziade dopo questa attaccarono al cocchio i polledri, e venne la prima la quadriga di Orfonda Tebano. Il pancrazio de' garzoni, e la biga de' polledri, ed il polledro senza arnesi, furono ricevuti molti anni dopo degli Elèi; il primo nella Piziade LXI., e vinse Laida Tebano: frappostane una dopo di questa, cioè nella LXIII. misero il corso col polledro senza arnesi, e nella LXIX. quello colla biga de' polledri: e col polledro senza arnesi fu proclamato Licorma Larissèo, e nella biga Tolomeo Macedone: imperciocchè del nome di Macedoni, siccome erano, si dilettavano quelli, che in Egitto erano chiamati Re.

4. La corona nella vittoria de' Pizj è di alloro, a mio parere, solo perchè la fama ha sparso, che Apollo amasse la figlia del Ladone.

CAPO OTTAVO

Consiglio degli Anfizioni - Fiume Plisto - Acqua Castalia - Recinto sacro di Apollo.

1. Altri credono, che quì fosse stabilito il consiglio de' Greci da Anfizione di Deucalione, e che da questo quelli i quali vi si radunano ebbero il soprannome di Anfizioni. Ma Androzione, nella storia Attica scrisse, che in origine venivano a Delfo dai luoghi vicini per radunarsi in consiglio dei deputati: e che quelli, che si adunavano erano nomati Anfizioni; e col progresso del tempo prevalse il nome, che oggi hanno.

2. Affermano, che da Anfizione stesso fosse-

ro nel comune consiglio della nazione Greca raccolti tutti questi popoli: li Joni, i Dolopi, i Tessali, gli Eniani, i Magnesj, i Maliesi, gli Ftioti, i Dori, i Focesi, ed i Locri che confinano colla Focide, sotto il monte Cnemide. Ma avendo i Focesi occupato il tempio, e dopo dieci anni terminata quella guerra, vi fu un cangiamento ancora negli Anfizioni. Imperciocchè i Macedoni trovarono posto fragli Anfizioni, e da quel consesso furono allontanati, la nazione Focese, e de' Dori i Lacedemonj, i quali prima vi aveano parte: i Focesi per cagione della loro scelleratezza, ed i Lacedemonj in pena dell' alleanza de' Focesi. Avendo però Brenno condotto l' esercito de' Galli contro Delfo, i Focesi fra tutti i Greci mostrarono un impegno più grande nella guerra; e per questa azione ottennero di nuovo di entrare nel consiglio, e di ricuperare nelle altre cose l' antica dignità. L' Imperadore Augusto poi volle, che nel consiglio degli Anfizioni avessero posto anche i Nicopoliti, che sono presso l'Azio: che i Magnesj, i Maliesi, gli Eniani, e gli Ftioti fossero riuniti ai Tessali: e che i suffragj di questi, e de' Dolopi (perciocchè non esisteva più la nazione de'Dolopi) ne' Nicopoliti passassero.

3. Gli Anfizioni a' giorni miei erano trenta di numero. Da Nicopoli, dalla Macedonia, e dai Tessali, da ciascuna di queste, due di numero; dai Beoti poi (imperciocchè questi ancora ne' tempi più antichi abitarono la Tessaglia, ed allora chiamavansi Eoli), dai Focesi, e da Delfo, da ciascuno di questi anche due; dall' antica Doride, uno; anche i Locri, sì quelli chiamati Ozoli, che quei, che sono di là dalla Eubèa, mandano ciascuno un deputato; uno ve n' ha dell' Eubea, ed uno Ateniese. Le città poi di Atene, Delfo, e Ni-

copoli mandano deputati ogni volta che v'è consiglio; delle nazioni accennate, ciascuna città quando le tocca, e in un dato periodo di tempo entra nel consiglio.

4. Entrando nella città, vi sono tempj l'uno appresso all' altro: il primo di essi non era, che rovine; quello, che segue è vuoto di simulacri, e di statue; il terzo contiene i ritratti di alcuni Imperadori Romani, ed il quarto si chiama di Minerva Pronèa. Delle statue, quella, che è nel pronao, dono de' Massalioti supera in grandezza la statua, che è dentro il tempio. I Massalioti sono una colonia di Focesi, porzione anche essi di quelli della Jonia, i quali da Focèa fuggirono Arpago Medo. Avendo vinto colle navi i Cartaginesi, acquistarono il paese, che ora posseggono, e a grandi ricchezze salirono. Il dono de' Massalioti è di bronzo. Lo scudo di oro da Creso Lidio dato a Minerva Pronèa, fu detto dai Delfj, che venne rubato da Filomelo. Presso il tempio di Pronèa è il sacro recinto, Eroo di Filaco: costui ha presso i Delfj la fama di averli difesi nella invasione de' Persiani. Nella parte del ginnasio, che è a cielo scoperto, dicono, che un tempo era nato un cinghiale, e che Ulisse quando venne presso di Autolico, e insieme co' figli di lui diè la caccia alla fiera, allora ebbe dal cinghiale la ferita sopra il ginocchio.

5. Voltando dal ginnasio a sinistra, e scendendo non più (a mio parere) di tre stadj, trovasi il fiume soprannomato Plisto: questo Plisto scende a Cirra arsenale de' Delfj, ed ivi sbocca nel mare. Dal ginnasio salendo alla via, che mena al tempio, a destra della strada è l' acqua di Castalia, di gusto piacevole. Dicono, che desse il nome a questa sorgente una donna del paese, ed

altri un tal Castalio. Paniasi di Poliarco, che fece versi sopra Ercole dice, che Castalia era figlia di Acheloo, imperciocchè intorno ad Ercole dice:

E co' rapidi piedi traversando
Il Parnasso nevoso alfin pervenne
Dove nascon le pure onde immortali
Di Castalia Acheloia.

Udii ancora che l' acqua della fonte Castalia sia dono del Cefisso: questo fu cantato anche da Alcèo nel proemio sopra Apollo. Lo confermano ancora i Lileesi, i quali in giorni stabiliti gittano nella sorgente del Cefisso focaccie nazionali, ed altre cose, che sono ad essi di rito, e dicono, che queste ricompariscano di nuovo nella Castalia. La Città de' Delfj per tutto presenta una figura erta; nè diversa dal resto della città è la figura, che presenta il sacro recinto di Apollo: questo è assai grande, e giace nella parte più alta della città; ed è da spessi ingressi interrotto.

CAPO NONO

Doni dedicati al Tempio di Delfo - Doni de' Tegeati - de' Lacedemonj - Simulacro del cavallo Durio di bronzo dedicato dagli Argivi.

1. Tutti quei donativi, che mi parvero degni specialmente di stima saranno da me rammentati; gli Atleti adunque e tutti coloro, che hanno combattuto ne' giuochi della musica, che furono per la maggior parte uomini di niun conto, non sono da me riputati affatto degni di cura; quelli atleti, poi che hanno lasciato qualche cosa in loro gloria, furono da me mostrati nel ragionamento sugli Elèi. Faillo Crotoniata non ha riportato vittoria in Olim-

pia; ma in Pito riportonne due al pentatlo, ed allo stadio la terza; combattè poi anche contro i Persiani in mare, avendo allestita una nave propria, e vi fece salire tutti que' Crotoniati, che in Grecia la loro dimora portavano; la sua statua si vede in Delfo. Questo è ciò che al Crotoniata si appartiene.

2. Entrando nel sacro recinto si vede un toro di bronzo opera di Teopompo Eginese, e dono de' Corcirèi. Si narra, che un toro lasciando le altre vacche, e scendendo dal pascolo mugghiasse sul mare; ed accadendo ogni dì la stessa cosa scese il guardiano al mare, e vide una innumerabile quantità di tonni; ed egli annunziollo ai Corcirèi. Questi, (imperocchè cercando di prendere i tonni invano si erano affaticati) mandarono ambasciadori a Delfo a consultare l'oracolo: e perciò sagrificarono a Nettuno quel toro, e subito dopo il sagrificio presero i pesci, ed il loro dono in Olimpia, ed in Delfo è la decima della pesca.

3. Seguono subito i doni dedicati dai Tegeati delle spoglie dei Lacedemonj, Apollo e la Vittoria, e degli Eroi loro nazionali Callisto di Licaone ed Arcade, che diè il nome al paese, ed i figli di lui Elato, Afidante, ed Azane, ed oltre questi Trifilo: questo Trifilo non ebbe per madre Erato, ma Laodamia di Amicla Re di Lacedemone; ivi è collocato anche Eraso figliuolo di Trifilo: quelli, che hanno lavorato le statue sono, Pausania Apolloniata, il quale fece Apollo e Callisto; Dedalo Sicionio fece la Vittoria, ed il ritratto di Arcade; Antifane Argivo e Samola Arcade, i quali fece Trifilo, ed Azane; e l'Argivo Elato, Afidante, ed Eraso. Queste cose furono mandate dai Tegeati a' Delfo per aver fatto prigioni i Lacedemonj, quando questi andarono contro di loro.

4. Rimpetto a questi sono i doni de' Lacedemonj sugli Ateniesi; i Dioscuri, Giove, Apollo, e Diana: dopo di essi Nettuno, Lisandro di Aristocrito coronato da Nettuno, Abante, che allora come indovino seguiva Lisandro, ed Ermone, che la nave capitana di Lisandro governava. Questo Ermone fu fatto da Teocosmo Megarese, siccome colui che era stato ascritto alla cittadinanza de' Megaresi: i Dioscuri sono opera di Antifane Argivo, e l' indovino è opera di Pisone da Calauria de' Trezenj: Damia fece la Diana, il Nettuno ed inoltre Lisandro; ed Atenodoro, Apollo e Giove: ambedue sono Arcadi da Clitore. Dietro le statue descritte sono situate quelle di coloro, che contribuirono alla rotta data da Lisandro in Egopotami, Spartani stessi, o loro alleati: e sono questi Araco ed Eriante, Lacedemonio il primo, Beoto il secondo . . . . . di là dal Mimante, di là era Asticrate. I Chii Cefisocle, Ermofanto, ed Icesio: Timarco poi e Diagora Rodj: e Teodamo Cnidio: da Efeso Cimmerio ed Eantide Milesio; questi furono fatti da Tisandro, quelli, che seguono poi da Alipo Sicionio, cioè Teopompo Midèo, Cleomede Samio, e dalla Eubea Aristocle Caristio, ed Autonomo Eretriese, Aristofanto Corintio, Apollodoro Trezenio, e da Epidauro nella Argolide Dione. Contigui a questi sono Assionico Achèo da Pellene, Tearete da Ermione, Piria Focese, Conone Megarese, ed Agimene Sicionio: da Ambracia, da Corinto, e da Leucade, Telecrate e Pitodoto Corintio, ed Evantida Ambraciota: in fine havvi Epicirida ed Eteonico Lacedemonj: dicono che queste siano opere di Patrocle, e Canaco.

5. Gli Ateniesi consentono, che la rotta avuta in Egopotami non avvenne ad essi giustamente; imperciocchè dicono di essere stati dai condottieri

traditi per danari; e che quelli, che i doni da Lisandro riceverono furono Tideo ed Adimanto: e in dimostrazione di ciò, che dicono allegano alcuni oracoli della Sibilla:

E allora agli Ateniesi amari lutti
Darà l'Altitonante, la cui forza
Ogni altra vince, egli battaglia e guerra
Porta alle navi per sempre perdute
Dalla frode e malizia de' pastori.

Altri ne rammentano dagli oracoli di Musèo:

Fiera tempesta assale gli Ateniesi
Per la malvagità de' condottieri
Essi inganni useranno, e grave colpo
Per loro soffrirà la patria terra,
Ma impune non andrà simil delitto.

6. E ciò basti circa queste cose. Il combattimento di là dalla così detta Tirea, e de' Lacedemonj e degli Argivi, fu ancora questo dalla Sibilla predetto, che sarebbe stato indeciso per le due città. Ma gli Argivi credendo di essere restati superiori nell' azione mandarono in Delfo il cavallo Durio di bronzo, il lavoro del quale è di Antifane Argivo.

CAPO DECIMO

Statue dedicate colle spoglie della battaglia di Maratona - Doni de' Tarentini.

1. Sulla base che è sotto il cavallo Durio è una inscrizione, che le immagini ivi poste sono decima dell'azione di Maratona: queste sono Minerva, Apollo, e de' Capitani Milziade: de' così detti Eroi vi si veggono Eretteo, Cecrope, Pandione, Celeo, ed Antioco, quello che da Midèa

di Filanto nacque ad Ercole: ed inoltre Egèo, e de' figli di Teseo Acamante. Costoro diedero ad alcune delle Tribù in Atene il nome secondo l'oracolo ricevuto da Delfo. Vi è poi Codro di Melanto e Teseo, e Fileo: questi non sono di quelli, che hanno dato nome alle tribù. Furono queste statue fatte da Fidia, e per verità sono decima anche esse della pugna. Antigono, ed il figlio Demetrio, e Tolomeo Egizio, furono da loro ne' tempi posteriori mandati a Delfo: l' Egizio invero per una certa benevolenza verso di lui, ma i Macedoni per timore.

2. Vicino al cavallo vi sono altri doni degli Argivi, che furono condottieri di quelli, che insieme con Polinice andarono contro Tebe, Adrasto di Talao, Tideo di Oeneo, i discendenti di Preto, Capanèo di Ippono, Eteoclo d' Ifi, Polinice, ed Ippomedonte figlio delle sorelle di Adrasto: vicino è stato fatto il carro di Anfiarao, e Batone, che sta sopra di esso per guidare i cavalli, e d' altronde attinente per la parentela ad Anfiarao: l'ultimo di loro è Aliterse. Queste sono opere d' Ipatodoro, e di Aristogitone, e le fecero come gli Argivi istessi dicono colle vittorie, che in Oenoe Argiva essi e gli alleati Ateniesi sopra i Lacedemonj riportarono. Per questa istessa azione (a mio credere) dedicarono gli Argivi quelli ancora dai Greci chiamati Epigoni. Perciocchè vi sono poste le immagini di questi ancora Stenelo, ed Alcmeone, il quale per l'età sua (io credo) fu ad Antiloco anteposto: dopo questi vengono Promaco, Tersandro, Egialeo, e Diomede: in mezzo fra Diomede ed Egialeo è Eurialo: rimpetto ad essi sono altre statue; queste furono dagli Argivi dedicate per avere avuto parte nel reintegramento de' Messenj con i Tebani ed Epami-

nonda. Vi sono le immagini di Eroi, Danao il più forte de' Re di Argo, Ipermnestra, come la sola delle sorelle, che serbossi pura nelle mani; presso di lei è Lincèo ancora, e tutta la loro stirpe, che siegue e perviene ad Ercole, ed anche prima a Perseo.

3. I cavalli di bronzo, e le donne prigioniere sono dono de' Tarentini, e decima delle spoglie de' Messapj barbari limitrofi al paese de' Tarentini; ed opera di Agelada Argivo. Taranto è una colonia de' Lacedemonj; il fondatore ne fu Falanto Spartano. Allorchè Falanto andò a fondare la colonia, gli venne un oracolo da Delfo, che quando egli avesse sentito la pioggia a cielo sereno, allora avrebbe acquistato e regione e città. Ne' primi momenti nè considerando da se in particolare l'oracolo, nè comunicandolo ad alcuno espositore, approdò colle navi in Italia. Ma quando vinti i barbari non potè prendere alcuna città, o occupare paese, tornò a rammentarsi dell' oracolo, e gli parve, che il Dio avesse pronunziato cose impossibili, imperciocchè giamai sendo l'aere puro e sereno avea piovuto. E mentre stavasi tutto scoraggito, la donna sua (imperocchè lo avea seguito da casa) in altre cose il suo buon animo per lui mostrava, e fra queste avendo posto fralle sue ginocchia la testa del marito, gli cercava i pidocchi: e per la benevolenza caddero a caso alla donna delle lagrime vedendo, che gli affari del marito non si erano avanzati in nulla, e sparse lagrime abbondanti, e (perciocchè bagnò il capo di Falanto) comprese l'oracolo (sendo, che avea essa il nome di Etra) e così nella seguente notte prese Taranto città de' barbari la più grande, e ricca di quelle sul mare.

4. Dicono, che l' Eroe Taranto, fosse figlio

di Nettuno, e di una Ninfa del paese, e dall'Eroe fossero imposti i nomi alla città ed al fiume: imperciocchè Taranto siccome la città, anche il fiume si appella.

CAPO UNDECIMO

Tesoro de' Sicionj - Doni de' Cnidj - Tesoro de' Sifnj - Liparèi - Tesoro de' Tebani, Ateniesi e Potideati - Portico costrutto dagli Ateniesi, ed altri doni.

1. Vicino al dono de' Tarentini è il tesoro de' Sicionj: le ricchezze nè in questo, nè in alcun altro Tesoro più esistevano. I Cnidj portarono le statue in Delfo di Triopa fondatore di Gnido, che stà presso un cavallo, Latona, Apollo, e Diana, che scagliono dardi contro Tizio, co' quali è già nel corpo ferito. Questo cose stanno presso il tesoro de' Sicionj.

2. Dai Sifnj ancora fu per questa causa fatto un tesoro. La isola de' Sifnj avea miniere di oro, ed il Nume comandò loro di portare a Delfo la decima delle rendite: questi edificarono il tesoro, e portarono la decima: ma quando per avarizia mancarono di più portare il tributo, con una inondazione il mare fece loro sparire le miniere.

3. I Liparèi ancora dedicarono statue per avere vinto in mare i Tirreni. Questi Liparèi erano colonia de' Cnidj, e Cnidio, dicono, che fosse il condottiere della colonia. Che avesse nome Pentatlo, Antioco di Senofane Siracusano nella Istoria Siciliana lo afferma. Narra ancora che avendo edificato una città sul capo Pachino, che è in Sicilia, furono dagli Elimi, e da' Fenicj scacciati,

dopo essere stati dalla guerra oppressi ed occuparono le isole o deserte, che fossero, o discacciandone gli abitatori, le quali secondo i versi di Omero, di Eolo fino a' nostri giorni le chiamano. Di queste abitano Lipara avendovi edificato una città, e coltivano Jera, Strongìle, e Didime, traggittandovi con navi. In Strongile apertamente nasce anche il fuoco dalla terra: ed in Jera un fuoco naturale arde sopra una punta dell' isola, e sul mare vi sono bagni; nelle ore pomeridiane l' acqua è mite; ma in altro tempo per lo bollire sarebbe forte lo scendervi.

4. Vi sono similmente i Tesori de' Tebani, e degli Ateniesi fatti con spoglie riportate in guerra; nè so se i Cnidj, o per qualche vittoria, o per fare pompa di loro ricchezze ergessero il loro: dappoiché i Tebani dalla azione di Leuttri, e gli Ateniesi da quelli, che morirono in Maratona insieme perciò vi hanno i Tesori. I Cleonèi furono siccome gli Ateniesi afflitti dalla pestilenza: ma secondo un oracolo di Apollo sagrificarono un capro al sole nascente ancora, e (imperciocchè ottennero la liberazione dal male) mandarono un capro di bronzo ad Apollo. De' Potideati di Tracia, e de' Siracusani, sono stati edificati i Tesori; quello degli ultimi per la rótta fatta soffrire agli Ateniesi; i Potideati poi lo fecero per religione verso del Nume.

3. Edificarono gli Ateniesi ancora un portico colle ricchezze, che essi riportarono nella guerra sopra i Peloponnesj, e le altre truppe Greche alleate di questi. Vi si veggono dedicati gli ornamenti delle estremità delle navi, e scudi di bronzo: la inscrizione, che è sopra queste cose enumera le città, delle quali gli Ateniesi mandarono le primizie della Vittoria, cioè di quelle degli Elèi

de' Lacedemonj, di Sicione, di Megara, di Pellene degli Achèi, di Ambracia, Leucade, e Corinto istessa. Da queste battaglie navali, sembra anche a me, che si facesse il sacrificio a Teseo, ed a Nettuno sul così detto Rio. La inscrizione è sopra Formione di Asopico, e sulle sue gesta.

CAPO DUODECIMO

Sibilla Erofile - Città di Marpesso - Altre Sibille.

1. Si erge sopra la terra un sasso, sul quale i Delfj dicono, che stando una di nome Erofile, Sibilla di soprannome, e la più antica di questo nome, cantò gli oracoli: e ritrovai, che questa è come le altre molto antica, la quale affermano essere figlia di Giove, e di Lamia di Nettuno; e dicono, che essa la prima fra le donne cantò oracoli, e dagli Africani fu nomata Sibilla. L'Erofile poi più giovane di questa, sembra avere fiorito innanzi la guerra Trojana: e predisse negli oracoli, che Elena sarebbe stata allevata in Sparta per l'esterminio dell'Asia, e della Europa, e che per essa sarebbe stato preso dai Greci Ilio. I Delj rammentano un inno ancora di questa donna ad Apollo, e ne' versi dà a se stessa il nome non solo di Erofile, ma di Diana: e sposa si dice di Apollo, e sorella, ed anche figlia: queste cose ella cantò sendo furiosa, ed invasa dal Dio. In altri oracoli dicesi figlia di una madre immortale, di una delle Ninfe, che sono sull'Ida, e di un padre mortale; e così dicono i versi:

Mortale stirpe e ancor divina ottenni
Nascendo d'immortal Ninfa e di padre
Che di pesci si nutre; e per la donna

Dall' Ida venni, e la mia patria fue
Marpesso rossa, sacra della madre;
Aidoneo ha nome il fiume ch' ivi scorre.

2. Rimanevano ancora nell' Ida Trojano le rovine della città di Marpesso, ed in esse vi erano circa sessanta abitatori: la terra, che è intorno a Marpesso è rossastra, ed affatto arida, cosicchè il fiume Aidoneo ancora si nasconde nel paese, e ricomparso soffre lo stesso, finchè si perde affatto: a mio credere n'è causa l'essere l'Ida in questo luogo tenue, e cavernosa. E' Marpesso duecento quaranta stadj distante da Alessandria nella Troade. Quelli di Alessandria dicono, che questa Erofile sia stata Neocoro di Apollo Sminteo, e che sul sogno di Ecuba predicesse ciò, che sappiamo essere avvenuto. Questa stessa Sibilla passò la maggior parte de' suoi giorni in Samo; andò in Claro ancora de' Colofonj, in Delo, ed in Delfo: e tutte le volte, che vi giungeva, ponendosi sopra questo sasso, cantava. Morì nella Troade: ed il suo sepolcro si vede nel bosco di Apollo Sminteo, e sul cippo si legge l'elegia:

Quella Sibilla, che la mente apersi
Di Febo or sono in questo avello chiusa
Preda de' vermi; Vergine loquace
Fui già; ma ora eternamente muta
Dalla Parca ho sortito questi ceppi.
Giaccio però presso le Ninfe e questo
Mercurio i' che d' Apollo ottenni parte
Del dominio che allora possedeva.

Presso il monumento infatti havvi un Mercurio di marmo di figura quadrangolare: a sinistra scorre l'acqua in una fontana, e vi sono le statue delle Ninfe.

4. Gli Eritrèi (imperocchè contendono intorno ad Erofile con più impegno degli altri Greci)

mostrano il monte così detto Corico, e nel monte una spelonca, dicendo, che in essa sia stata partorita Erofile, e che fosse figlia di Teodoro pastore del paese, e di una Ninfa: che la Ninfa il soprannome avesse di Idèa, non per altra ragione, se non perchè i luoghi selvosi erano allora dagli uomini *ide* nomati. Il verso sopra Marpesso, ed il fiume Aidoneo, è dagli Eritrèi tolto dagli oracoli. Che quella dopo questa, la quale similmente diede oracoli, da Cuma negli Opici fosse, e Demo si appellasse, fu ciò scritto da Iperoco Cumèo. I Cumèi non possono mostrare alcuno degli oracoli di questa donna, ma fanno vedere nel tempio di Apollo un'idria non grande di marmo, e dicono, che in essa siano le ceneri della Sibilla: e vi fu scritto sopra ne' tempi posteriori il nome di Demo.

5. Presso gli Ebrei, che sono di là dalla Palestina, vi fu una donna fatidica, la quale ebbe nome Sabba; dicono, che costei avesse per padre Beroso, ed Erimante per madre: altri Babilonese, altri Sibilla Egizia la chiamano. Faennide figlia di un Re de' Caonj, e le Peliadi presso i Dodonèi anche esse vaticinarono inspirate da un Nume; ma non furono dette dagli uomini Sibille. Della prima si può sapere il tempo, in cui fiorì, e facilmente si possono leggere gli oracoli suoi; imperocchè nacque Faennide subito dopo, che Antioco preso Demetrio, si stabilì nel regno. Dicono, che le Peliadi fiorirono anche prima di Femonoe, e le prime fra le donne cantarono questi versi:

Giove era ed è, Giove sarà, gran Giove:
Ed appellate chi produce i frutti
La Madre Terra.

6. Uomini fatidici dicono, che furono Eucloo Ciprio, e Musèo di Antiofemo Ateniese, e Lico di Pandione, e dalla Beozia Bacide invaso dallo spirito

delle Ninfe: di questi, ad eccezione di Lico, di tutti gli altri lessi gli oracoli. Tutte queste sono fino al mio tempo le donne, e tutti questi gli uomini, che da un Dio inspirati, dicono avere vaticinato: in molto tempo di nuovo potranno altre simili cose accadere.

CAPO DECIMOTERZO

Bisonti - Doni degli Andrj, de' Focesi, de' Farsalj, de' Macedoni, de' Corintj, de' Tebani, e de' Fliasj - Dono de' Mantineesi, de' Greci per la battaglia di Platèa, e de' Tarentini.

1. Dropione di Leone Re de' Peonj mandò a Delfo la testa di bronzo di un toro bisonte della Peonia.

2. Il bisonte è la bestia più difficile a potersi prender viva, e non vi possono essere reti così forti da resistere al suo urto. Si fa la loro caccia così: dopo che i cacciatori hanno trovato un luogo declive, che scenda in concavità, primieramente lo fortificano intorno con una forte palificata: dopo stendono pelli fresche nel declivio, e nella pianura verso la estremità di quello: che se non hanno pelli fresche, allora rendono sdrucciolevoli le secche con olio. Quindi coloro, che sono più bravi a cavalcare, spingono verso il luogo predetto i bisonti, i quali sdrucciolando nelle prime pelli, per lo declivio si rotolano fino a tanto, che non siano nella pianura portati: caduti là, dapprincipio trascuransi; nel quarto, o quinto giorno però la fame, e l'afflizione toglie a questi animali la maggior parte del loro furore. Quelli de' cacciatori, che hanno l'arte di nudrirli, portano loro, mentre

giacciono, il frutto del pino fruttifero della scorza anche più tenue spogliato: le bestie non toccherebbero altro alimento; finalmente strettili con legami li menano. Tale è adunque il modo, con cui li prendono.

3. Rimpetto alla testa di bronzo del bisonte, havvi una statua rivestita di corazza, e di clamide sopra di essa; dono degli Andrj. I Delfj dicono, che sia Andreo loro fondatore. Le statue di Apollo, Minerva, e Diana sono donativi de' Focesi delle spoglie de' Tessali loro limitrofi, ad eccezione di tutti quelli, che i Locri Ipocnemidj tengono separati, e sempre nemici loro. Anche i Tessali di Farsalo, i Macedoni, che abitano sotto la Pieria la città di Dio, ed i Cirenèi de'Greci di Affrica, dedicarono, questi ultimi, il carro, e Ammone sopra di esso; i Macedoni di Dio Apollo, che ha inviluppato la cerva; ed i Farsalj Achille a cavallo, e Patroclo, che corre presso di lui, e del cavallo. I Corintj, ed i Dori dedicarono anche essi un tesoro: e l'oro de' Lidj era ivi serbato. La statua di Ercole è dono de' Tebani quando fecero co' Focesi la guerra chiamata sacra. Vi sono ancora le immagini di bronzo dedicate da' Focesi, quando nella seconda mischia disfecero la cavalleria Tessala. I Fliasj portarono in Delfo il Giove di bronzo, e insieme con Giove la statua di Egina.

4. Di Mantinèa di Arcadia è dono un Apollo di bronzo: questo non è lontano dal tesoro de' Corintj. Ercole poi, ed Apollo stanno attaccati al tripode, e combattono per quello: Latona, e Diana calmano Apollo, e Minerva Ercole: anche questo è dono de' Focesi, allorchè guidolli Tellia Elèo contro i Tessali. Le altre statue furono in comune lavorate da Diillo, ed Amiclèo; Minerva, e Diana da Chionide. Dicono, che questi artisti fossero Co-

rintj. E si racconta dai Delfj, che essendo Ercole di Anfitrione venuto a consultare l'oracolo, la profetessa Senoclèa non volle dargli risposta, a cagione della morte data ad Ifito, e che egli portò il tripode fuori del tempio, e la profetessa allora disse:

Altri il Tirinzio, ed altri il Canopèo
Ercole sono.

Imperciocchè prima ancora era in Delfo venuto Ercole Egizio; ed allora Ercole di Anfitrione rese il tripode ad Apollo, e da Senoclèa fu ammaestrato di tutto ciò, che domandava. Ora, avendo i poeti conosciuta la cosa, vanno cantando la pugna di Ercole contro Apollo sul tripode.

5. In comune poi i Greci posero dalle spoglie riportate nell'azione di Platèa, un tripode di oro sopra un dragone di bronzo. La parte di questo donativo, che era di bronzo, era fino a' nostri dì intatta; ma i capitani de' Focesi non lasciarono così l'oro. I Tarentini mandarono a Delfo un'altra decima dalle spoglie riportate su i barbari Peucezj: i doni sono lavoro di Onata Eginese; ma fra questi vi sono opere di Calinto, immagini di fanti, e cavalieri: Opi Re de' Japigj venuto, come alleato ai Peucezj, è rappresentato come morto in battaglia; sopra di lui, che giace, sono l'Eroe Taranto, e Falanto da Lacedemone, e non lungi da Falanto un delfino; imperciocchè prima di giungere in Italia, dicono, che Falanto fece naufragio nel mare Crissèo, e che da un delfino fu portato a terra.

CAPO DECIMOQUARTO

Scuri dedicate a Delfo - Doni de' Greci, che combatterono contro i Persiani - Dono de' Delfj - Statua di Frine.

1. Le scuri di Periclito di Eutimaco da Tenedo vi sono dedicate per un'antica tradizione. Dicono, che Cicno era figlio di Nettuno, e che regnava in Colone. Colone era edificata nella Troade, sendo posta verso la isola Leucofri. Avendo Cicno una figlia Emitea di nome, ed un figlio chiamato Tenne da Proclèa, la quale era figlia di Clizio, e sorella di Caletore, che Omero dice nella Iliade essere stato morto da Ajace, perchè Caletore metteva il fuoco sotto la nave di Protesilao; e sendo costei morta prima, quella, che ebbe il suo posto Filonome di Craugaso, poichè accesasi di amore per Tenne, le sue malvagie voglie non avea conseguito, mentì presso il marito, dicendogli, che contro sua volontà Tenne avea voluto seco lei giacersi. Cicno si persuase per l'inganno suo, ed avendo messo entro di un'area Tenne insieme colla sorella, li fece gittare nel mare. Si salvarono i giovanetti presso la Isola Leucofri, e la isola ebbe il nome, che ha ora, da Tenne. Cicno però (imperocchè non dovea sempre ignorare di essere stato ingannato) navigò verso del figlio per confessargli la sua ignoranza, e perchè avesse l'errore suo perdonato. Approdato alla isola, ed avendo attaccato dalla nave i canapi ad un sasso, od albero, che fosse, Tenne per lo furore tagliolli. Perciò contro quelli, che ostinatamente niegano venne il proverbio, di uno, il quale una qualunque cosa abbia

tagliato con scure Tenedia. Dicono i Greci, che Tenne, difendendo il proprio paese, fosse morto da Achille. Col tempo i Tenedj per la loro debolezza si unirono a coloro, che occupano Alessandria nel continente della Troade.

3. I Greci, che fecero la guerra contro il Gran Re, dedicarono in Olimpia un Giove di bronzo, e in Delfo ancora Apollo, colle spoglie riportate nelle azioni navali al capo Artemisio, ed a Salamine. Si narra ancora, che Temistocle venne in Delfo, portando ad Apollo una parte delle spoglie Persiane. Ed avendo interrogato l'oracolo circa i doni, se li dedicherebbe dentro del tempio, comandogli la Pizia, che affatto dal tempio li trasportasse. E tali sono i versi dell' oracolo circa questo:

Nè di Persèo le spoglie ben ornate
Osar portarmi dentro il tempio mio
Ma in fretta le rimanda alla tua casa.

Ci meravigliammo adunque, perchè ricusasse da lui solo ricevere doni delle spoglie riportate su i Medi; ed altri riputarono, che il Dio tutte le altre cose ancora avrebbe similmente cacciato fuori, che venivano dalle spoglie Persiane, se, come Temistocle, gli altri ancora avessero interrogato Apollo prima di dedicarle: altri poi affermarono, che il Dio sapeva, che Temistocle sarebbe diventato supplice del Persiano, e che perciò non volle ricevere i doni, affinchè colui coll'averli dedicati non si fosse reso perpetuo l'odio del Persiano. Negli oracoli di Bacide si trova predetta la spedizione del Barbaro contro la Grecia: e prima l' avea cantata anche Eucloo.

4. Dono de' Delfj stessi, vicino alla grande ara è un lupo di bronzo. Dicono, che un uomo, avendo rubato alcune ricchezze del Dio, si nascose

coll'oro là, dove il Parnasso è più di alberi selvatici folto: mentre egli dormiva, assalillo un lupo, e l'uomo da esso fu morto: e siccome tutti i giorni venendo il lupo alla città, urlava, credendo, che non fosse senza il volere del Dio, perciò seguirono la belva, ritrovarono l'oro sacro, e dedicarono un lupo di bronzo al Nume. Il ritratto dorato di Frine fu fatto da Prassitele, anche egli suo amante; ma è un dono di Frine istessa.

CAPO DECIMOQUINTO

Continua la enumerazione de' doni a Delfo - Oracolo di Faennide sulla invasione de' Galli - Dono degli Ateniesi - Dono de' Cirenèi.

1. Le cose, che seguono in questo canto, le due statue di Apollo, sono state dedicate, una dagli Epidaurj, che sono in Argolide dalle spoglie Persiane, l'altra di esse dai Megaresi per avere vinto in battaglia presso Nisèa gli Ateniesi. De' Plateesi havvi un bue quando anche essi nel loro paese insieme cogli altri Greci respinsero Mardonio di Gobria. E di nuovo havvi due statue di Apollo, una è degli Eracleoti, che sono presso l'Eussino, l'altra è degli Anfizioni, quando imposero la multa ai Focesi per avere coltivato il territorio del Dio. Questo Apollo si chiama dai Delfj Sitalca, ed è della grandezza di trentacinque cubiti. Tutti que' Capitani, che ivi si veggono, e le statue di Diana, Minerva, e le due di Apollo, sono degli Etoli per avere sconfitto i Galli.

2. Che l'esercito de' Galli dalla Europa sarebbe passato in Asia per esterminio delle città, fu da Faennide predetto negli oracoli, una generazione prima, che la cosa avvenisse:

E' allor dell' Ellesponto il varco angusto
Passando resterà de' Galli l' oste
Sterminatrice, che guasterà l' Asia:
Più gravi danni e brevi avran dal Nume
Quelli che presso alla marina stanno;
Ma tosto fia che di Saturno il figlio
In ajuto farà sorger contro essi
Que' che dal toro l' origine trae;
Questi farà su tutti i Galli scendere
Il terribile dì dello sterminio.

Chiamò figlio di un toro Attalo, che regnava in Pergamo, il quale fu dall' oracolo chiamato ancora Tauricorne. I Capitani della cavallerìa montati sopra cavalli, furono posti dai Ferèi presso di Apollo, per avere disfatto la cavallerìa Attica.

3. Gli Ateniesi dedicarono la palma di bronzo, con una statua dorata di Minerva sopra, colle spoglie riportate in quelle azioni, che sotto Eurimedonte nel giorno istesso vinsero in terra, e con navi nel fiume. Io vidi la doratura della statua di questo in varie parti danneggiata, e ne diedi la colpa a uomini malvagj, e ladri; ma Clitodemo il più antico di tutti coloro, che le cose nazionali di Atene scrissero, nel discorso Attico dice, che quando gli Ateniesi allestivano la flotta contro la Sicilia, allora una moltitudine innumerabile di corvi andò in Delfo, e beccarono questa statua, e co' rostri portarono via l' oro: e dice ancora, che l' asta, le civette, e tutto il frutto sulla palma, fatto ad imitazione dell' autunno furono anche dai corvi rotti. Clitodemo riferì ancora gli altri segni, che proibivano agli Ateniesi di partire colle navi per la Sicilia.

4. I Cirenèi dedicarono in Delfo sopra un carro Batto, il quale colle navi li menò di Tera nella Libia: Cirene guida il cocchio, e sopra di es-

so sono Batto, e l'Affrica che lo corona; questa è opera di Anfione figliuolo di Acestere Cnossio. Batto, dopo avere edificato Cirene, ottenne, secondo si narra, il rimedio per la sua voce. Nel percorrere i Cirenèi il paese, alle estremità di esso, che ancora erano diserte, Batto incontrò un leone, e la vista di esso tal terrore gli diede, che lo fece altamente, e a chiare note gridare. Non lungi da Batto gli Anfizioni ersero un'altra statua di Apollo colla multa riscossa sopra i Focesi per la colpa da loro contro il Nume commessa.

CAPO DECIMOSESTO

Residui de' doni de' Re di Lidia - Ombellico della Terra a Delfo - Doni de' Lacedemonj, degli Etoli, degli Elirj, e di altri.

1. Null' altro resta dei donativi mandati dai Re di Lidia, che il basamento di ferro del cratere di Aliatte. Questo è opera di Glauco Chio, il quale trovò l'arte di attaccare il ferro: ciascuna delle spranghe della base è unita coll' altra non con perni di ferro, o con chiodi; ma con la sola colla, la quale serve di legame al ferro. La figura della base assomiglia ad una torre, che larga nel basso va sempre diminuendo. Ciascun lato del basamento non è dappertutto isolato, ma vi sono spranghe oblique di ferro, che servono come i gradini nella scala: quelle spranghe poi che sono rette, sono un poco ritorte nella estremità esterna. Tale è il basamento sul quale poggiava il cratere.

2. Quello che i Delfj chiamano Ombellico, fatto di marmo bianco, dicesi da loro stessi, che sia nel centro di tutta la Terra, e Pindaro in una

ode cantò cose che con loro si accordano. Ivi sono doni de' Lacedemonj, ed opera di Calamide, Ermione figlia di Menelao, la quale si sposò con Oreste di Agamennone, ed anche prima avea avuto per consorte Neottolemo di Achille. Gli Etoli dedicarono Euridamo loro Capitano, il quale li menò contro l'esercito de' Galli.

3. Ne' monti Cretesi esiste anche a' giorni miei la città di Eliro, i cui abitanti mandarono a Delfo una capra di bronzo. La capra diede il latte a Filacide, e Filandro mentre erano bambini, e gli Elirj dicono, che essi erano figli di Apollo, e della Ninfa Acacallide, colla quale Apollo si giacque nella città di Tarra, in casa di Carmanore. I Caristj della Eubèa ersero anche essi un bue di bronzo presso ad Apollo, per la rotta de' Persiani. Sì i Caristj, che i Plateesi ersero in dono de' buoi, perchè a mio parere, dopo avere cacciato il Barbaro, senza timore possederono ogni altro bene, ed ararono la terra libera. I ritratti de' Capitani, l'Apollo, e la Diana, che quindi si vedono furono mandati dal commune degli Etoli per avere disfatto i loro confinanti, gli Acarnani.

4. Una cosa assai straordinaria udii essere avvenuta ai Liparèi contro i Tirreni. Imperciocchè la Pizia commandò ai Liparèi di combattere contro i Tirreni col minor numero de' navigli. Portarono adunque cinque galee contro i Tirreni; questi credendo di non essere inferiori ai Liparèi nelle cose di mare, ne condussero altrettante. I Liparèi presero queste, ed altre cinque, che dopo ne furono mandate, e quindi altre cinque, e per la quarta volta altrettante. Dedicarono adunque a Delfo tante statue di Apollo, quante erano le navi, che aveano preso. Echecratide Larissèo dedicò un piccolo Apollo, e questo si dice dai Delfj essere stato il primo dono.

CAPO DECIMOSETTIMO

Dono de' Sardi - Sardegna - Corsica.

1. De' barbari occidentali quelli, che occupano la Sardegna mandarono un ritratto di bronzo di quello, che loro diede il nome.

2. La Sardegna per grandezza, ed abbondanza non la cede alle isole più lodate: quale fosse l'antico nome, che dai nazionali avea, nol so; que' Greci però, che navigarono per commercio la chiamarono Icnusa, perchè la figura della isola è molto simile alla impronta del piede umano. La sua lunghezza è di mille, e centoventi stadj; di quattrocento settanta la sua larghezza. Si dice, che i primi a passare con navi nella isola furono Affricani, e loro condottiere fu Sardo di Maceride, di Ercole, al quale si dà il soprannome di Egizio, e di Affricano. Molto celebre fu il viaggio di Maceride a Delfo. Sardo poi portò gli Affricani in Icnusa, e perciò l'isola cangiò il nome nel suo. La flotta degli Affricani non discacciò gl'indigeni; ma questi li accolsero più per forza, che per benevolenza. Nè gli Affricani, nè i naturali sapevano edificare città; ma abitavano dispersi in capanne, e spelonche come potevano.

3. Dopo l'arrivo degli Affricani, giunsero dalla Grecia nella isola, quelli, che seguivano Aristèo, il quale, dicono, che fosse figliuolo di Apollo, e Cirene, che afflitto sommamente per la disgrazia di Atteone, e non potendo per lo dolore stare nè in Beozia, nè in altra parte di Grecia, si portò ad abitare in Sardegna. V'ha chi pretende, che Dedalo ancora fuggisse allora per la spe-

dizione de' Cretesi, ed avesse parte nella colonia di Sardegna con Aristèo. Ma non vi può essere ragione, onde credere, che nella colonia, o in veruna altra cosa avesse parte con Aristèo, che avea in moglie Autonoe figlia di Cadmo, Dedalo, il quale fioriva ai tempi, che regnava Edipo in Tebe. Ma neppure questi edificarono alcuna città, perchè, e per numero, e per forza erano a creder mio inferiori per una edificazione di città.

4. Dopo Aristèo passarono in Sardegna gli Spagnuoli avendo per ammiraglio Norace, e fu da loro edificata la città di Nora: questa è la prima città, che rammentano essere stata nella isola: dicono che Norace fosse figlio di Eritèa nata di Gerione, e Mercurio. Quelli, che in quarto luogo approdarono in Sardegna furono le genti di Jolao, e de' Tespiesi, e la spedizione che partì dall' Attica. Questi fabbricarono la città di Olbia, ed in particolare poi gli Ateniesi edificarono Ogrilla o conservando il nome di uno de' loro borghi, o perchè Grillo stesso fece parte della flotta. Sono adunque anche a' miei giorni in Sardegna de' luoghi chiamati Jolai, e Jolao riscuote onori dagli abitanti. Presa Ilio una parte de' Trojani fuggì, ed una porzione di quelli che con Enea si salvarono, sendo trasportata dai venti in Sardegna, si mescolò co' Greci, che ivi prima abitavano. Ciò, che impedì ai barbari di attaccare zuffa co' Greci, e co' Trojani, fu, che nell' apparato delle cose di guerra erano le due parti eguali, ed essendo i loro territorj dal fiume Torso divisi, ambedue le genti temevano di valicarlo. Finalmente dopo molti anni gli Affricani passarono un' altra volta nella isola in maggior numero, e incominciarono la guerra contro i Greci. I Greci furono tutti distrutti, ovvero pochi di essi furono quelli, che rimasero:

i Trojani si rifuggiarono ne' luoghi alti della isola, ed avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate, e precipizj hanno anco ai miei giorni il nome di Iliesi; ma si assomigliano, e nella forma, e nell' armatura, ed in tutta la loro maniera di vivere agli Affricani.

5. Havvi una isola non molto dalla Sardegna distante, Cirno dai Greci, e dagli Affricani, che l' abitano Corsica detta. Da questa una parte non piccola degli abitanti dalla sedizione oppressa, venne in Sardegna, ed abitarono nel paese, togliendo per loro parte de' monti: da quelli della Sardegna adunque sono col nome della loro patria chiamati Corsi. I Cartaginesi quando erano forti nella marina, soggiogarono tutti quelli, che nella Sardegna trovavansi, ad eccezione degli Iliesi, e de' Corsi, ai quali per non essere posti in schiavitù bastò la sicurezza dei monti. Edificarono nella isola i Cartaginesi medesimi città, Carnali, e Silli. Quelli degli alleati Cartaginesi, che Affricani erano, o Spagnuoli, venuti a contesa per le spoglie, e come in collera vennero, disertando, abitarono anche essi ne' luoghi alti della isola. Balari questi sono nomati in lingua de' Corsi: imperciocchè i Corsi appellano Balari gli esuli. Queste sono le nazioni, che la Sardegna occuparono, e che abitandola così la dividono.

6. Le parti della isola rivolte a Settentrione, ed al continente della Italia sono monti di difficile accesso, i quali uniscono le loro falde gli uni agli altri, che se li passerai navigando, l' isola dà porti alle navi, e le cime de' monti mandano al mare venti irregolari, e forti. Nel mezzo di essa si ergono monti più bassi: l' aria però di questa parte è torbida, e malsana, e ne sono causa i sali, che si congelano, e lo scirocco grave, e violento,

a cui è esposta, e l'altezza de' monti alla Italia rivolti, che impedisce di soffiare nella stagione estiva i venti boreali, i quali l'aria, e la terra di questa parte rinfreschino. V'ha chi dice, che Cirno non è distaccata dalla Sardegna da più di otto stadj di mare, ed è essa alpestre, e da ogni parte s'innalza: credono adunque, che Zefiro, e Borea sono dall'isola di Cirno impediti onde non giungano fino alla Sardegna. La natura non diede a questi monti di nudrire serpenti di sorte alcuna, nè all'uomo nocivi, nè innocui, nè Lupi. I capri selvatici in grandezza non superano quelli di altrove, hanno poi una figura, che si potrebbe assomigliare al montone selvatico nello stile Eginese. Intorno al petto però sono più pelosi di quello, che assomigliar si possano all'arte Eginese: le corna non sono dal capo staccate, ma le hanno direttamente rintorte presso le orecchie: per velocità superano tutte le bestie.

7. Ad eccezione di un'erba l'isola è pura ancora di veleni, che danno la morte: l'erba mortifera è somigliante all'appio, e dicono, che coloro, che la mangiano muojono ridendo. Perciò Omero, e gli uomini, che lo seguirono quel riso, in cui per niuna cosa sana si prorompe, riso Sardonico lo nomano. Questa erba nasce specialmente intorno alle fonti, ma non communica nulla del suo veleno all'acqua. Ed introducemmo nella storia Focese il ragionamento della Sardegna, perchè i Greci erano ancora molto poco informati di questa isola.

CAPO DECIMOTTAVO

Dono di Callia, e degli Achèi - Assedio, e presa di Fana - Doni de' Rodj, degli Ambracioti, Orneati, e di Tisagora - Doni degli Elatesi, e de' Massalioti - Statua della Etolia, e dono degli Etoli, e di Gorgia Leontino.

1. Il cavallo, che viene dopo la immagine di Sardo dice, che Callia di Lisimachide Ateniese lo ha dedicato a spese sue, avendo acquistato ricchezze nella guerra contro i Persiani.

2. Gli Achèi dedicarono la statua di Minerva, avendo una città di Etolia con assedio espugnato: la città, che presero Fana ebbe nome. Dicono, che non era poco tempo dacchè in quell'assedio occupavansi, e come era loro impossibile di prender la città, mandarono Ambasciadori a Delfo, e venne loro l'oracolo:

Della terra di Pelope di Acaja
Abitatori, che a Piton venite
A saper come prender la cittade,
Osservar vi conviene ciò che questa
Beve e bebbe dai sassi, onde possiate
Prender Fana da mura coronata.

Non comprendendo adunque, che volesse dire l'oracolo, altri consigliavano colle navi ritornarsene a casa, sciogliendo l'assedio, altri poi non stimavano nulla costoro, quando una donna uscì fuori dalle mura a prendere l'acqua, che sotto il muro scaturiva. Corsi sopra di lei dal campo la prendono prigione, e gli Achèi sanno da lei, che la poca acqua della sorgente quando venivano a prenderla ogni notte, la misuravano, e niun altro rimedio

aveano quelli di dentro per la sete. Così avendo divertito l'acqua della sorgente gli Achèi presero la città.

3. I Rodj di Lindo posero presso questa Minerva la statua di Apollo. Dedicarono ancora gli Ambracioti un asino di bronzo, avendo vinto di notte in battaglia i Molossi. I Molossi aveano teso loro una imboscata di notte; inseguendo un asino, che allora era dal campo portato una asina con lascivia, e con l'asprezza di sua voce, e similmente gridando l'uomo, che conduceva l'asino con strida cupe, e disaggradevoli, perciò quelli della imboscata de' Molossi turbati sorsero, e gli Ambracioti avendo sorpreso ciò, che contro loro tramavasi, nella notte assalirono, e in battaglia vinsero i Molossi.

4. Gli Orneati nella Argolide sendo in guerra dai Sicionj oppressi, fecero voto ad Apollo, che se avesse cacciato dalla loro patria l'esercito dei Sicionj avrebbero a lui mandato quotidianamente una pompa in Delfo, e gli avrebbero sagrificato vittime di un tal genere, e numero determinato. Vinsero in battaglia i Sicionj, e siccome eseguendo il voto quotidiano, grande era la spesa, e maggiore ancora della spesa la molestia, perciò trovarono il provvedimento di dedicare al Dio un sagrificio, ed una pompa di bronzo.

5. Ivi vedesi in ferro la impresa di Ercole contro l'idra, dono insieme, ed opera sì l'idra, che l'Ercole di Tisagora. Il lavorare per fare statue il ferro è difficilissimo insieme, e di grandissima fatica: ed è invero meravigliosa l'opera di Tisagora ancora, chiunque egli si fosse; e non poco meravigliose sono le teste di un leone, e di un cinghiale in Pergamo anche esse di ferro: furono questi, doni fatti a Bacco.

6. Quelli de' Focesi, che abitano Elatèa (imperocchè resisterono all'assedio di Cassandro ajutati da Atene da Olimpiodoro) mandarono in Delfo un leone di bronzo ad Apollo. L'Apollo, che è assai vicino al leone è primizia de' Massalioti della battaglia navale contro i Cartaginesi.

7. Dagli Etoli è stato fatto un trofèo, e la statua di una donna armata, cioè l'Etolia: queste cose furono dagli Etoli dedicate, avendo punito i Galli della crudeltà usata verso i Calliesi. La immagine, dono di Gorgia Leontino, è dorata; questa rappresenta lo stesso Gorgia.

CAPO DECIMONONO

Altre statue - Spedizione de' Galli.

1. A lato di Gorgia è dono degli Anfizioni Scillide Scionèo, il quale fu celebre in tuffarsi, ed andare nel più profondo del mare: ed insegnò alla figlia sua Ciana di andare sotto acqua. Questi sendo assalita la flotta di Serse da una fiera tempesta presso il monte Pelio cooperarono alla loro perdizione, togliendo le ancore, e qualunque altra difesa avessero le galee. In premio di ciò gli Anfizioni dedicarono Scillide istesso, e la figlia. Delle statue, che Nerone prese da Delfo, compì il numero la immagine ancora di Ciana. E del sesso femminino si tuffano nel mare quelle, che sono ancora di una verginità intatta.

2. Quì passo a narrare una tradizione de' Lesbj. In Metimne le reti portarono su ai pescatori dal mare un volto fatto di legno di olivo: questo diede una idea, che avea qualche cosa di divino, e di strano, non essendo secondo gli Dei della Gre-

cia. Interrogarono adunque i Metimnèi la Pizia di quale Dio od Eroe fosse il ritratto: ed essa comandò loro di venerare Bacco Cefallenio. Perciò i Metimnèi avendo tolto presso di loro il simulacro di legno dal mare, con sacrificj, e preghiere l'onorano, e ne mandarono la copia in bronzo a Delfo.

3. Nel frontespizio sono Diana, Latona, Apollo, le Muse, il tramontar del Sole, Bacco, e le Tiadi: i loro volti furono lavorati da Prassia Ateniese scolaro di Calamide: mentre però il tempio si edificava, Prassia fu rapito dalla morte, ed il rimanente degli ornamenti del frontespizio fu fatto da Androstene, Ateniese anche egli di origine, e scolaro di Eucadmo. Delle armi di oro, che sono sull'architrave, gli scudi furono dedicati dagli Ateniesi colle spoglie prese nella battaglia di Maratona, dagli Etoli poi furono dedicate quelle, che sono di dietro, e quelle a sinistra, che sono armi de' Galli: la forma di queste si accosta di molto ai gerri de' Persiani.

4. Della spedizione de' Galli nella Grecia la nostra opera ha dato qualche saggio, dove si parlò della Curia di Atene: volli però più a lungo parlarne nel ragionamento sopra Delfo, perchè quì fu specialmente il campo delle azioni de' Greci contro de' barbari. La prima spedizione, che i Celti fecero oltre i confini del loro paese fu sotto il comando di Cambaule: avanzatisi fin nella Tracia non ardirono d' inoltrarsi, riconoscendosi troppo pochi, e da non potere per il numero stare a fronte de' Greci. Ma dappoichè sembrò loro per la seconda volta portare le armi contro il paese altrui (e ve l'incitavano specialmenti quelli, che insieme con Cambaule erano usciti, come coloro, che già il ladroneccio aveano gustato, ed erano venuti nell'amore delle rapine, e de' guadagni)

molti fanti, e non piccolo numero di cavalli si raccolsero. In tre parti adunque divisero i capitani l'esercito, e ciascuno di loro in diverso paese si diresse. Contro i Traci pertanto, e la nazione de' Triballi li guidava Ceretrio: di quelli, che andavano in Peonia erano principi Brenno, e Acicorio; Bolgio poi si spinse contro i Macedoni, e gl'Illirj, e attaccò la battaglia con Tolomeo, il quale allora teneva il regno de' Macedoni. Questo Tolomeo era colui, che avea ucciso con inganno Seleuco di Antioco, malgrado che egli come supplice si fosse presso di lui rifuggiato, e che ebbe il soprannome di Cerauno per il soverchio suo ardire. E Tolomeo stesso morì nella pugna, e non piccola fu la strage de' Macedoni. Ma neppure allora i Celti osarono di avanzarsi contro la Grecia, e così questa seconda oste ritornò a casa:

5. Allora Brenno molto ne' publici consigli, molto presso ciascuno de' magnati de' Galli innalzò la spedizione contro la Grecia, ed esponendo la debolezza attuale de' Greci, e come molte ricchezze nel comune, e più doni ne' tempj, e molto argento, ed oro battuto vi era, persuase i Galli ad andare contro la Grecia, e fragli altri magnati, che per compagni nel comando si aggiunse, vi fu Acicorio.

6. L'esercito raccolto era di cento cinquanta duemila fanti, e venti mila quattrocento cavalli. Questi erano quelli de' cavalieri, che stavano sempre in azione: ma il vero numero di loro era di sessantuno mila, e duecento: imperciocchè intorno a ciascuno de' cavalieri vi erano due servi bravi anche essi nelle cose equestri, e che aveano similmente cavalli. Ed allorchè i Galli a cavallo attaccavano la zuffa, i servi stando dietro la schiera erano loro di questa utilità, che accadendo al

cavaliere, o al cavallo di cadere, questi dava un cavallo al padrone per montare, e morto l'uomo, il servo saliva in vece del padrone a cavallo: che se ambo erano uccisi allora era pronto il terzo. Ricevendo ferite, uno de' servi portava al campo il ferito, e l'altro si metteva in ordinanza invece di quello, che era partito. Queste cose a mio credere furono dai Galli stabilite ad imitazione del numero de' diecimila fra i Persiani, che erano chiamati Immortali. Soltanto vi era la differenza che dai Persiani venivano scelti dopo la pugna quelli, che doveano prendere il posto de' morti, dai Galli però si rimpiazzavano i cavalieri nel bollore della pugna. Questo corpo di truppe era in lingua nazionale nomato Trimarcisia, e sappiasi, che Marca presso i Celti è il nome de' cavalli. Con tanto apparato, e con tutto questo intendimento Brenno andò contro la Grecia.

CAPO VENTESIMO

Continua la narrazione della spedizione de' Galli fino al loro arrivo allo Sperchio.

1. Era lo spirito de' Greci totalmente abbattuto, ma la forza del timore li spinse a difendere la Grecia. Vedevano, che il combattimento presente non sarebbe stato per la libertà, come già quello a' tempi del Persiano; e che dando anche l'acqua, e la terra, tuttavia ciò, che ne seguiva, non li avrebbe nel resto fatti sicuri; ma si rammentavano ancora di ciò, che ai Macedoni, ai Traci, e ai Peonj era nella prima scorreria de' Galli avvenuto, e si vociferavano le scelleraggini testè commesse sopra de' Tessali. Laonde e privatamente ciascuno,

e le città in comune decisero, o di perire, o di restar superiori.

2. Si può, se si vuole, fare il paragone del numero, che contro il Re Serse alle Termopili, e di quelli, che contro i Galli si raccolsero. Contro il Persiano vennero tutti questi Greci. Trecento, e non più, Lacedemonj insieme con Leonida; cinquecento Tegeati, ed un egual numero da Mantinèa: cento venti Orcomenj Arcadi, e mille dalle altre città di Arcadia: ottanta da Micene, e duecento da Fliunte: il doppio di questi furono i Corintj: vi si trovarono presenti anco settecento Beozj da Tespia, e quattrocento da Tebe: mille Focesi guardavano il sentiero del monte Oeta. Si aggiungano a tutti i Greci il numero di questi ancora. I Locri sotto il monte Gnemide, non furono da Erodoto messi in conto, ma disse, che erano quelli da tutte le città venuti. Si può però congetturare il numero di questi ancora assai vicino al vero; imperocchè gli Ateniesi portarono in Maratona quelli inutili per l'età, ed i servi, in numero di novemila, e non più; il numero adunque de' combattenti de' Locri, che venne alle Termopili, non superava i seimila. Così sarebbe tutto l'esercito di undicimila, e duecento uomini. E sembra, che neppur questi restassero fermi alla custodia delle Termopili; imperocchè, eccettuati i Lacedemonj istessi, i Tespiesi, ed i Micenèi, gli altri l'abbandonarono prima, che la battaglia si fosse decisa.

3. Contro i barbari però, venuti dall'Oceano, andarono tutti questi Greci alle Termopili. Diecimila soldati gravemente armati, e cinquecento cavalli dai Beoti: erano Beotarchi Cefissodoto, Tearida, Diogene, e Lisandro. Dai Focesi cinquecento cavalli, e tremila fanti, e capitani de' Focesi erano Critobulo, ed Antioco. I Locri, che sono rimpetto all'

isola di Atalanta, erano condotti da Midia: il numero di essi era di settecento, nè aveano cavalli. Dai Megaresi vennero quattrocento soldati armati alla greve: la cavalleria di questi era comandata da Megareo. L' esercito degli Etoli superò tutti gli altri in numero, ed era atto ad ogni specie di combattimento: la cavalleria non dicono quanta fosse, ma gli armati alla leggiera erano novanta di numero, e quelli di grave armatura settemila. Gli Etoli erano guidati da Poliarco, Polifrone, e Lacrate. Capitano degli Ateniesi era Callippo di Merocle, siccome mostrai di sopra: la loro oste era di trecentocinque galee, tutte buone alla navigazione, e delle truppe cinquecento erano ascritti nella cavalleria, e mille ne' fanti. Questi ebbero il comando generale per l' antica loro dignità. Le truppe estere mandate dai Re, furono cinquecento soldati dalla Macedonia, ed un egual numero dall' Asia ne vennero: principe di quelli, che da Antigono furono spediti, era Aristodemo Macedone, e di quelli, che da Antioco, e dall' Asia erano giunti, Telesarco, dei Siri, che sono sull' Oronte.

4. I Greci, che alle Termopili si erano raccolti, come udirono, che l' esercito de' Galli era già nella Magnesia, e nella Ftiotide, decisero, che scelti mille armati alla leggiera, ed un sufficiente numero di cavalli, fossero mandati sullo Sperchio, acciocchè i Barbari non passassero neppure il fiume senza combattimento, e pericolo: questi giuntivi, distrussero i ponti, e si accamparono sulla ripa. Ma neppur Brenno era totalmente rozzo, e inesperto, come barbaro, di ritrovare strattagemmi contro i nemici. Subito adunque nella notte vegnente, non già dove il fiume avea gli antichi ponti, ma più in basso, in modo, che non si avvedessero i Greci di quelli, che passavano, e dove lo

Sperchio si dilatava più nel campo, e formava una palude, ed un lago invece di avere un corso stretto, e violento, ivi adunque Brenno mandò diecimila Galli, che sapevano nuotare, e che per la statura del corpo erano superiori alla maggior parte de' loro: i Celti sono d'altronde superiori a tutti gli uomini nella statura. Questi adunque valicarono nella notte il fiume, nuotando là, dove l'acqua più ristagnava, e ciascuno poteva servirsi delle armi, e degli scudi loro nazionali per battello: i più alti di essi poi poterono passar l'acqua a guazzo. I Greci, che erano sullo Sperchio (perciocchè sentirono, che una parte de' barbari era trapassata là, dove il fiume impaludava) subito si ritirarono all'armata.

CAPO VENTESIMOPRIMO

Battaglia de' Galli presso le Termopili.

1. Brenno comandò a quelli, che abitano presso il Golfo Maliaco, di fare un ponte sullo Sperchio, e questi lo fecero con tutta la diligenza, per timore di lui, e per desiderio, che i barbari dal loro paese partissero, ed affinchè col restarvi non arrecassero loro mali ulteriori. Ed egli, come ebbe pe' ponti fatto passare l'esercito, andò verso Eraclèa: i Galli saccheggiarono il paese, ed uccisero quelli, che furono colti ne' campi: ma non presero la città. Imperocchè un anno innanzi, gli Etoli avendo forzato gli Eracleoti ad entrare nella lega Etolica, allora difesero la città, come nulla più agli Eracleoti, che a loro stessi appartenente. Anche per Brenno erano gli Eracleoti di minore cura, ma cercava di cacciar dallo stretto gli avversarj, e passare nella Grecia di quà dalle Termopili.

2. Avanzatosi da Eraclèa (perciocchè avea dai disertori udito quelli, che da ciascuna città si erano alle Termopili raccolti) dispregiò i Greci, ed attaccò l'indomane al levar del sole la pugna, senza avere alcun Greco indovino, o usare sacrificj del suo paese, seppure i Celti hanno divinazioni. Allora i Greci in silenzio, e con ordine li assalirono: e venuti alle mani, i fanti tanto dalla schiera non si staccarono, che nella propria falange mettessero il disordine: e quelli armati alla leggiera, rimanendo nel loro posto tiravano strali, e tutto ciò, che si lancia o cogli archi, o colle fionde. La cavalleria fu ad ambo gli eserciti inutile, poichè il luogo delle Termopili non solamente era angusto; ma ancora per la pietra, di cui era formato il suolo, liscio, e per il continuo scorrervi acque nella maggior parte sdrucciolоso. L'armatura de' Galli era più debole: imperocchè aveano gli scudi del paese, e niun altra arma per coprirsi il corpo: viemaggiormente però dell'arte della guerra mancavano, i quali con ira andavano contro i nemici, e con sdegno senza alcun intendimento, come le bestie: e neppure, dalle scuri, o dalle spade divisi quelli, che ancora respiravano, erano dal furore lasciati, nè tutti quelli, che erano dai dardi, e dai giavellotti feriti, calmavansi dallo sdegno, finchè in loro restava la vita: altri poi strappando dalle loro ferite le aste, dalle quali erano stati colpiti, le scagliavano contro de' Greci, o nelle mani servivansene. Intanto gli Ateniesi, che erano sulle galee, pian piano, e non senza pericolo, navigando per il fango, che ivi occupa un gran tratto di mare, ed accostandosi colle navi quanto più potevano ai barbari, contro i loro fianchi servivansi di ogni sorta di strali, e contro la loro fronte di saette. Sendo i Celti fuor di ogni dire spossati, siccome

erano in un luogo angusto, poco operavano, e due, e quattro volte di più pativano, i capitani diedero perciò il segno di ritirarsi nel campo. Ed essi rivoltisi confusamente, e senza alcun ordine, molti fra loro si calpestarono, e molti caduti nella mota, si annegarono nel fango, e fu la loro perdita nella ritirata, nulla minore di quella, che nel bollore della pugna aveano sofferto.

3. Le truppe Attiche superarono per valore in quella giornata tutti gli altri Greci: e fra gli Ateniesi istessi mostrò specialmente bravura, Cidia, che era giovine di età, e che allora per la prima volta combatteva. Morto dai Galli, i parenti dedicarono il suo scudo a Giove Eleuterio, e la inscrizione diceva:

A Giove dono, di mortalè illustre
Di Cidia brama ancor la pubertade
Questo scudo, nel quale il primo giorno
Distese il braccio manco allorchè arse
L' impetuoso Marte contro il Gallo.

Questo vi era scritto sopra, prima, che le genti di Silla distruggessero e le altre cose in Atene, e gli scudi, che erano nel portico di Giove Eleuterio.

4. Allora i Greci, nelle Termopili seppellirono, dopo la battaglia, i loro, e spogliarono i barbari. I Galli non mandarono araldi neppure per torre i morti, ed eguale credevano, o che fossero dalla terra coperti, o che le fiere, e tutti quelli uccelli, che sono ai cadaveri inimici, ne empiessero il ventre. Di avere essi fatto poco conto della sepoltura de' morti, due furono, a mio credere, le cose, onde ne furono persuasi: per spaventare i nemici, e perchè non è loro costume la pietà verso i morti. Morirono nella battaglia quaranta de' Greci, ma de' barbari non si potè trovare il numero esatto; perocchè molti ancora furono quelli di loro, che nella mota restarono annegati.

CAPO VENTESIMOSECONDO

I Galli penetrano nella Etolia, vi commettono barbarie, e sono disfatti.

1. Il settimo giorno dopo la battaglia una mano di Galli imprese a salire sull' Oeta dalla parte di Eraclèa: stretto è il sentiero, ed ivi pervenne fino di là dalle rovine di Trachine: era allora di là dalla Trachinide il tempio di Minerva ancora, e v' erano doni dentro. Speravano di salire nello stesso monte Oeta per quel sentiere, e facendo altre cose, acquistare quello che era nel tempio. Quelli che n' erano al presidio sotto il comando di Telesarco vinsero nella battaglia i barbari e Telesarco istesso cadde, personaggio sopra qualunque altro studioso degli affari de' Greci.

2. Gli altri capitani de' barbari rimasero dal valore de' Graci atterriti, e non sapevano insieme cosa fare per l'avvenire, vedendo, che nulla avanzavano quelle cose, che aveano intrapreso. Ma a Brenno venne in mente, che se avesse potuto forzare gli Etoli a ritornare nel loro paese in Etolia, gli sarebbe più facile divenuta la guerra contro de' Greci. Avendo scelto pertanto 40,000 fanti dall' esercito, ed 800 cavalli, mise alla loro testa Orestorio e Combuti, i quali tornati indietro per i ponti dello Sperchio, e passando di nuovo per la Tessaglia, piombarono sopra l' Etolia; e ciò che fu operato, contro i Calliesi lo fu da Combuti ed Orestorio, i quali commisero le cose più empie, che noi sappiamo, e che superano tutti gli umani misfatti. Tagliarono a pezzi tutti i maschi, e similmente i vecchi uccisero, e i bambini

sulle mammelle delle loro madri, e dopo avere uccisi quelli di essi, che più pingui erano pel latte, ne bevevano i Galli il sangue e le carni gustavano. Le donne, e quelle, che erano vergini le quali aveano una qualche opinione di loro, li prevennero, e come fu presa la città si uccisero; e sopra quelle, che ancora rimanevano usarono ogni sorta di contumelie per una forte necessità, come coloro, che egualmente non conoscevano nè la compassione, nè la natura dell' amore; e tutte quelle donne, che nelle spade de' Galli incontraronsi colle proprie mani la vita si tolsero, e le altre non molto dopo doveano soffrire la morte, per l'inedia, e la vigilia, facendo loro contumelia gli snaturati barbari l'uno dopo dell' altro; così che altri colle moribonde, altri colle già morte si congiunsero.

3. Gli Etoli aveano dai messi saputo le disgrazie, che oppressi gli aveano, e subito colla maggiore celerità possibile, richiamando dalle Termopili l'oste si spinsero nella Etolia, adirati per le sciagure de' Galliesi, e più ancora intesi a salvare quelle città, che non erano state ancora prese. Si unirono ancora dalle loro case dalle città tutti quelli, che erano in età di portare le armi: e per la necessità, e pel sentimento, che di loro stessi aveano vi erano pure mescolati i vecchi; andarono seco loro le donne ancora volentieri, più furibonde degli uomini istessi contro de' Galli.

4. Come i barbari dopo avere spogliato le case, e i templi, ed avere il fuoco a Gallio appiccato ritornavansi per la istessa via, allora i Patresi, i soli degli Achèi, che in ajuto degli Etoli erano venuti, andarono contro i Galli, siccome quelli, che nella grave armatura erano bene ammaestrati, e dalla moltitudine de' Galli, e dal loro

furore nelle azioni furono molto afflitti. Gli Etoli, e le donne Etolie schierate per tutta la via dardeggiavano i barbari, e fuori di quelli, che aveano i nazionali scudi, degli altri, pochi ne erravano. Facilmente poi sfuggivano da quelli, che gl'inseguivano, e nella fuga rivoltandosi di nuovo con impegno assalivanli. I Calliesi, come che sì orrende cose patissero, che facciano parere possibili quelle, che Omero ha cantato dei Lestrigoni, e del Ciclope, ciò non ostante n' ebbero giustizia; imperocchè dei quarantamila ottocento barbari, che erano iti contro di loro; non se ne salvò nel campo presso le Termopili neppur la metà.

5. Nello stesso tempo accaddero ai Greci delle Termopili queste altre cose. Havvi pel monte Oeta un sentiero sopra Trachine, nella maggior parte dirupato e orrendamente erto; un' altro poi è quello, che per gli Eniani dà un cammino facile ad un esercito, e per il quale anche Idarne Persiano una volta assalì alle spalle i Greci, che erano con Leonida. Per questa strada promisero gli Eracleoti e gli Eniani di condurre Brenno, non già per mal animo contro de' Greci, ma molto stimando, che i Celti dal loro paese partissero, e collo starvi non distruggessero tutto. E mi pare, che Pindaro abbia anche in questo detto il vero, il quale cantò, che ognuno è per i mali proprj oppresso, ma per l'altrui male si trova illeso. Allora la promessa degli Eniani, e degli Eracleoti eccitò Brenno: egli lasciò Acicorio per comandare l'esercito, ingiungendogli, che dopochè essi avrebbero circondato i Greci allora era tempo, che anche essi li assalissero, ed avendo scelto egli stesso quarantamila uomini, si mise in cammino pel sentiere: ed a caso avvenne, che in quel giorno, molta nebbia pel monte si diffuse; e da essa il sole

fu oscurato, cosicchè quelli de' Focesi, che erano alla custodia del sentiere non sentirono prima i barbari, che gli assalivano, che questi furono loro vicini. Allora cominciarono la pugna, e fortemente questi si difesero; finalmente furono sforzati, e si ritirarono dal sentiere: sendo corsi presso gli alleati, giunsero ad annunziar loro le cose presenti, prima che i Greci pienamente, e perfettamente fossero circondati. Allora gli Ateniesi, che erano sulle navi giunsero a sottrarre dalle Termopili i Greci, e questi si dispersero tutti nelle loro patrie.

CAPO VIGESIMOTERZO

Brenno va contro Delfo - Disfatta totale de' Galli.

1. Brenno senza trattenersi alcun tempo, prima che quelli dal campo con Acicorio giungessero, s'incamminò verso Delfo. Quelli per lo timore all'oracolo si rifuggiarono, ed il Dio non permise loro, che temessero, ma promise di custodire egli stesso le cose sue.

2. Quelli Greci, che alla difesa del dio vennero, erano questi: i Focesi da tutte le città; da Anfissa quattrocento uomini di grave armatura: dagli Etoli pochi dapprincipio, quando udirono, che i barbari s' inoltravano; ma dopo mille e duecento ne menò Filomelo. Ma il fiore specialmente degli Etoli si rivolse contro l'armata, che era con Acicorio, e non cominciarono la pugna, ma assalivano sempre nella via la retroguardia rubando loro i bagagli, ed uccidendo gli uomini istessi, che li conducevano; e per questa cagione il loro viag-

gio fu specialmente lento. Lasciò Acicorio anche presso Eraclea una porzione, dell' esercito, il quale dovea custodire le ricchezze, che erano nel campo.

3. Si opposero a Brenno ed al suo esercito quelli de' Greci, che in Delfo si erano raccolti, ed i barbari ebbero presto segni avversi dal nume, e i più chiari, che noi conosciamo. Imperocchè tutta la terra, che l' esercito dei Galli occupava, fu violentemente, e nella più gran parte del giorno scossa, e continui furono i tuoni, ed i fulmini: questi intimidirono i Celti, e impedivano a loro di udire, quello che era ad essi commandato: i fulmini, che dal cielo cadevano non colpivano solamente una persona, ma i vicini ancora, e le armi erano inceneriti. Allora apparvero loro gli spettri degli Eroi Iperoco, Laodoco, Pirro, ed altri vi contano anche un quarto Filaco, eroe nazionale de' Delfj. Perirono nell'azione molti de' Focesi istessi e fra questi Alessimaco, il quale in questa battaglia più degli altri Greci, e del fiore della sua età, della robustezza del corpo e della forza dell' animo si servì per la uccisione de' barbari: ed i Focesi avendo fatto il ritratto di Alessimaco lo mandarono ad Apollo in Delfo. Da tali patimenti, e terrori furono i barbari per tutto il giorno sopraffatti: nella notte però doveano soffrire cose più dolorose: imperocchè venne un freddo assai forte, e col freddo la neve, e macigni enormi rotolati dal Parnasso, e rupi di là distaccate prendevano di mira i barbari, ed essi non uno o due; ma trenta e più ancora secondo, che si trovavano in guardia o a dormire nel luogo istesso, tutti insieme perivano per la caduta delle pietre.

4. Insieme collo spuntare del sole, i Greci li assalirono da Delfo, e gli altri per la via che retta

menava contro l'esercito; i Focesi però, come quelli, che aveano una maggiore esperienza de' luoghi, scesero per la neve, per le rupi del Parnasso, e non vedendosi, erano alle spalle de' Celti, e li dardeggiavano, e scagliavano loro saette senza alcun timore per parte de' barbari. Questi incominciata la pugna, e specialmente quelli intorno a Brenno, (erano i più alti, ed i più forti dei Galli) allora per l' impegno resistevano ancora quantunque fossero da ogni parte percossi, e non poco dal freddo, specialmente i feriti afflitti. Come però Brenno ancora ebbe ricevuto ferite, fu portato semivivo fuori della pugna, e i barbari assaliti in ogni parte dai Greci mal volontieri si diedero alla fuga, ed uccisero quelli de' loro, che per ferite, o malattia erano impotenti a seguirli; e si accamparono dove la notte nel ritirarsi li colse.

5. Nella notte furono presi da un timore panico: imperciocchè quelli terrori, che senza alcuna causa avvengono dicono essere da quel dio prodotti. Cominciò nell' esercito il turbamento verso la sera avanzata, e pochi furono nel principio coloro, che uscirono di senno: costoro credevano udire uno strepito di cavalli, che si spingevano, e la venuta di nemici; non molto dopo divenne generale l' alienamento. Prese adunque le armi, e divisi si uccidevano fra loro, e per una parte ammazzavansi senza intendere la favella loro nazionale, o riconoscere la forma degli scudi; ma ad ambo le schiere similmente per l' ignoranza presente, quelli che loro stavano opposti sembravano Greci sì essi, che le armi, e che la Greca lingua parlavano: la mania infusa loro dal Dio grandissima strage fece de' Galli fra loro. E quelli de' Focesi, che erano stati lasciati nelle campagne in guardia de' bestiami, sentirono i primi, e an-

nunziarono ai Greci quello, che nella notte ai barbari era avvenuto. I Focesi rassicuratisi con più impegno assalivano i Celti, con maggior custodia guardavano gli ovili, e non lasciavano loro prendere le cose necessarie alla vita dal paese senza combattere. I Galli subito per tutto l'esercito furono afflitti da una forte mancanza di pane e delle altre cose necessarie al vitto.

6. La moltitudine de' barbari, che perì nella Focide fu poco minore di seimila nelle battaglie, e quelli che nella notte del freddo, e poi pel timor panico morirono, superarono i diecimila, ed altrettanti perirono per la fame.

7. Parecchi Ateniesi erano iti in Delfo per osservare quale piega prendevano gli affari; ritornando, fralle altre cose che annunziarono essere ai barbari avvenute, vi furono quelle ancora, che aveano sofferto dal nume. Gli Ateniesi, uscirono pertanto colle armi, e nel traversar la Beozia si unirono seco loro i Beoti: laonde inseguendo i due corpi i barbari, tendevano loro imboscate, ed uccidevano quei che restavano indietro. A quelli, che con Brenno fuggivano eransi nella prima notte riuniti quei di Acicorio: imperciocchè ritardarono loro il viaggio gli Etoli servendosi continuamente contro di loro dei giavellotti, e di qualunque altra cosa che trovavano: cosicchè non molti furono que' di loro, che poterono salvarsi nel campo incontro ad Eraclèa.

8. Rimaneva a Brenno per le ferite ancora una speranza di salute: dicono però, che per timore de' suoi concittadini, e più per vergogna, come colui che era l'autore de' mali nella Grecia, sofferti, volontariamente lasciò la vita bevendo molto vino. Da questo punto, i barbari, fino allo Sperchio ebbero un viaggio assai malagevole sendo forte-

mente incalzati dagli Etoli: come poi pervennero allo Sperchio di là messisi in imboscata i Tessali, ed i Maliesi in guisa tale gli assalirono, che niuno potè tornare a casa salvo.

9. Avvenne la spedizione de' Celti, contro la Grecia, e la loro strage, sendo Arconte in Atene Anassicrate l' anno II. della Olimpiade CXXV. in cui vinse allo stadio Ladante Egiese: nell' anno seguente sendo Arconte in Atene Democle passarono i Celti nell' Asia. Tale è di queste cose la storia.

CAPO VENTESIMOQUARTO

Descrizione del Tempio di Delfo.

1. Nel pronao del tempio di Delfo sono scritte le cose utili all' uomo per vivere. Furono scritte da uomini, che i Greci dicono essere stati sapienti. Questi erano, dalla Jonia Talete Milesio, e Biante Prienèo; dagli Eoli di Lesbo, Pittaco Mitilenèo: dai Dori dell' Asia, Cleobulo Lindio; da Atene Solone, da Sparta Chilone, e per settimo invece di Periandro di Cipselo, Platone di Aristone enumerò il Chenese: era Chene un castello posto nel monte Oeta. Questi uomini adunque giunti in Delfo, dedicarono ad Apollo li decantati detti, *Conosci te stesso*, *Nulla di troppo*. Questi adunque scrissero quì le cose predette.

2. Potrai vedere ancora il ritratto di Omero di bronzo sopra una colonna, e leggerai l' oracolo, che dicono avere Omero ricevuto:

Felice e sfortunato, che pur sei
Nato per le due sorti; e patria cerchi
Tu che non l' hai; l' isola d' Io la patria

E' di tua madre, che t'accoglie estinto;
Guarda però l'enimma de' garzoni.

3. E mostrano que' d' Io il monumento di Omero nella isola, ed altrove quello di Climene, dicendo, che Climene fosse madre di Omero. I Ciprj (imperocchè ancora essi si appropriano Omero) dicono, che avesse per madre, Temisto, una delle donne del loro paese, ed affermano essere stato da Euclo in questi versi predetto ciò, che la nascita di Omero risguarda:

Nella marina Cipro un gran cantore
Sarà quando Temisto alla campagna
Temisto la divina fra le donne
Partorirà germe glorioso lungi
Dall' opulenta Salamine; il quale
Cipro lasciando erto sarà da' flutti,
Umido emergerà; ei primo e solo
Col cantar della Grecia ampia li mali
Renderassi immortale, e sarà esente
Per tutti i tempi da feral vecchiezza.

Avendo ascoltato questo, e letto gli oracoli, non scrissi in particolare alcun discorso di essi riguardo alla patria, o alla età, in cui Omero fiorì.

4. Nel tempio vedesi eretta l'ara di Nettuno, perchè il più antico oracolo era possessione di Nettuno stesso. Vi sono ancora le statue di due Parche, e invece della terza di esse havvi Giove Moeragete; ed Apollo Moeragete sta presso di loro. Vedrai ivi un focolare ancora, sul quale il sacerdote d'Apollo uccise Neottolemo di Achille. Le cose intorno alla morte di Neottolemo sono state da me esposte altrove. Non lungi dal focolare è la sedia di Pindaro; essa è di ferro: dicono, che sopra questa Pindaro si assideva tutte le volte, che veniva a Delfo, e cantava quelli de' suoi cantici, che sono sopra ad Apollo. Appressandosi un

poco alla porta più interna del tempio, si trova un' altra statua di Apollo di oro.

5. Uscendo dal tempio, e voltando a sinistra, si vede un recinto, e in esso il sepolcro di Neottolemo di Achille: i Delfj gli fanno ogni anno funerali. Tornando a salire dal monumento, si trova una piccola pietra, sopra la quale ogni giorno spargono olio, ed in ciascuna festa vi pongono sopra lana non purgata: anche questa, vuole la fama, che fosse data a Saturno invece del figlio, e che di nuovo colui la vomitasse. Andando di nuovo verso il tempio, dopo aver veduto la pietra, si trova la fonte chiamata Cassotide, presso della quale havvi un piccolo muro, e per esso si sale alla fonte. Dicono, che l'acqua di questa fonte Cassotide si nasconda sotto terra, e renda indovine nel recesso del tempio le donne: quella, che diede il nome alla fonte, vogliono, che sia una delle Ninfe del Parnasso.

CAPO VENTESIMOQUINTO

Edificio chiamato Lesche, e pitture ivi di Polignoto.

1. Di là dalla fonte Cassotide è un edificio, che contiene pitture di Polignoto, doni de' Cnidj: si chiama dai Delfj Lesche, perchè radunandosi quì ne' tempi antichi delle cose di maggior rilievo, e di quelle favolose trattavano: che molti di simili edifizj vi fossero per tutta la Grecia, lo dimostrò Omero nelle villanie di Melanto contro di Ulisse:

Dormir non vuoi andando in una casa
Di bronzo, o in una Lesche, ma quì stai
Molto parlando.

2. Entrando adunque in questo edifizio, la pittura a destra rappresenta la presa di Troja, e la partenza de'Greci. Allestiscono a Menelao tutto per la partenza, ed una nave havvi dipinta, con marinaj, uomini, e garzoni insieme: nel centro della nave è il nocchiero Frontide, che mette in ordine i remi. Fra le altre cose, che Omero fa dire a Nestore con Telemaco, ve ne sono ancora di quelle intorno a' Frontide, che avea per padre Onetore, ed era nocchiere di Menelao, peritissimo nell'arte, e che avendo di già passato il capo Sunio nell'Attica, fu preso dalla morte: che Menelao, il quale fino allora avea navigato insieme con Nestore, rimase indietro per questa cagione, onde rendere a Frontide gli onori del sepolcro, e di quelle altre cose, che su i morti si osservano. Costui adunque è nella pittura di Polignoto, e sotto di lui havvi un tal Itemene, il quale porta una veste, ed Echeace, che scende dal ponte con una idria di bronzo. Disfanno il padiglione di Menelao non lungi dalla nave Polita, Strofio, ed Alfio; ed un altro padiglione sta disfacendo Anfialo: ai piedi di costui siede un fanciullo; questo non ha inscrizione, e solo Frontide ha la barba. Ed apprese il nome di costui solo dal poema sopra Ulisse: i nomi degli altri, a mio credere, furono dallo stesso Polignoto inventati. Vi sta Briseide, e di là da essa Diomede, ed Ifi davanti ad amendue, essi sono nell'attitudine di osservare la figura di Elena. Elena istessa siede, ed Euribate le sta dappresso, che noi ci figuriamo essere l'araldo di Ulisse: egli non avea invero ancora la barba. Vi sono due serve, Elettra, e Pantalide; questa sta al fianco di Elena, ed Elettra lega i calzari alla sua signora. Anche questi nomi furono da Omero diversamente nella Iliade posti, dove cantò di Elena, e delle schiave, che seco lei al muro andavano. Sopra ad

Elena siede un uomo ravvolto in un pallio purpureo, e molto triste: ti figureresti, che fosse Eleno di Priamo anche prima di leggere la inscrizione. Vicino ad Eleno è Megete: ed è ferito Megete nel braccio, siccome anche Leschete di Eschileno, Pirrèo, cantò nell'eccidio di Troja: affermano, che costui fosse ferito nella battaglia, che nella notte diedero i Trojani, da Admeto Argivo. Vi è dipinto ancora, presso Megete, Licomede di Creonte, che è ferito nel carpo: Leschete dice, che esso sia stato in questa guisa da Agenore ferito. E' chiaro adunque, che Polignoto non avrebbe altrimenti così le ferite loro dipinti, se non avesse letto il poema di Leschete. Aggiunse ancora a Licomede una ferita al tallone, ed una terza nel capo. Havvi Eurialo ancora, figlio di Mecisteo, ferito nel capo, e nel carpo della mano. Questi pertanto sono sopra ad Elena nella pittura: dopo Elena, è la madre di Teseo, che ha la testa rasa fino alla cute, e de' figli di Teseo vi è Demofonte, che pensa, per quanto la figura lo permette, se gli sarà concesso di salvare Etra. Gli Argivi dicono, che anche dalla figlia di Sinide nacque a Teseo Melanippo, e che costui riportò la vittoria del corso, quando i così detti Epigoni per la seconda volta dopo di Adrasto celebrarono i giuochi Nemèi. Leschete cantò di Etra, che allorquando fu preso Ilio, fu trascinata nel campo de' Greci, e dai figli di Teseo riconosciuta, e Damofonte ad Agamennone la richiese, il quale volendo farle cosa grata, disse, che non l'avrebbe fatto prima, che non avesse persuaso Elena: ed avendo spedito in Araldo, Elena gli fece la grazia. E' adunque rappresentato Euribate nella pittura, come venuto presso di Elena per cagione di Etra, e per annunziarle ciò, che da Agamennone gli era stato

ingiunto. Le donne Trojane sono figurate come schiave, ed in lutto: vi è dipinta Andromaca col figliuolo che le sta attaccato alla mammella. Leschete dice, che costui finì la vita gittato dalla torre, non già per decreto de' Greci; ma per avere di sua autorità Neottolemo voluto esserne uccisore colle proprie mani. Vi è dipinta Medesicasta, anche essa una delle figlie spurie di Priamo: Omero dice, che costei andò a stabilire la sua dimora nella città di Pedeo, congiunta in matrimonio con Imbrio figlio di Mentore. Sì Andromaca, che Medesicasta hanno il capo velato: Polissena ha i capelli nel capo annodati, secondo l' uso delle vergini. Che essa morisse sulla tomba di Achille, lo cantarono i poeti, e io avendole vedute, conosco le pitture in Atene, e in Pergamo, che è di là dal Caico, che sono relative ai patimenti di Polissena. Dipinse ancora Nestore col pileo sul capo, e coll' asta in mano: ed il cavallo è rappresentato come sul punto di entrare in pugna. Fino al cavallo è lido, ed in esso appariscono delle pietruzze, di là non si vede più rappresentato mare.

CAPO VENTESIMOSESTO

Continua la descrizione delle pitture di Polignoto nel Lesche.

1. Sopra le donne, che sono fra Etra, e Nestore, si veggono Climene, Creusa, Aristomache, e Senodice, schiave anche esse. Stesicoro adunque nella distruzione di Troja enumerò fra le schiave Climene: similmente cantò ne' Ritorni, che Aristomache fosse figlia di Priamo, e sposa di Critolao d'Icetaone. Di Senodice non so, che abbia alcuno

fatto menzione, poeti, o compositori di discorsi. Sopra Creusa dicono, che la Madre degli Dei, e Venere, la salvarono dalla schiavitù de' Greci: imperciocchè vogliono, che anche essa fosse moglie di Enea. Sì Leschete, che l'autore de' versi Ciprj, danno per moglie ad Enea Euridice. Sul letto dipinte veggonsi, di là da queste, Deinome, Metioche, Piside, e Cleodice, delle quali nella così detta piccola Iliade non si legge, che il nome di Deinome: i nomi delle altre, a mio credere, furono da Polignoto istesso posti. Vi è dipinto anco Epèo nudo, che eguaglia al suolo le mura di Troja; si mostra sopra di esso la testa sola del cavallo di legno. Havvi Polipete di Piritoo col capo coronato da una tenia, e presso di lui è Acamante di Teseo, che ha sul capo la celata: sulla celata vedesi fatto il cimiero: e vi è Ulisse rivestito di corazza. Ajace di Oileo, tenendo lo scudo, sta presso l'altare giurando per l'azione scellerata commessa contro Cassandra. Cassandra siede a terra, e tiene la statua di Minerva, avendo staccato dalla base il simulacro quando Ajace la strappò dal suo stato di supplichevole: vi sono dipinti i figli ancora di Atreo anche essi colla celata sul capo: sullo scudo, che tiene Menelao, vedesi espresso un dragone, per cagione del prodigio, che in Aulide nel sagrificare apparve: dopo questi, che fanno giurare Ajace, incontro al cavallo presso di Nestore havvi Neottolemo, che uccide Elasso, chiunque egli si fosse: questo è nell'atto di spirare. Astinoo, di cui Leschete ancora fece menzione, caduto ginocchione, è colla spada da Neottolemo ferito. E Polignoto fece, che fra tutti i Greci Neottolemo solo continui a scannare i Trojani, perchè alla tomba di Neottolemo dovea tutta la pittura essere diretta: in tutto il poema Omero dà al figlio di Achille il

nome di Neottolemo: i versi Ciprj però affermano, che da Licomede Pirro, e da Fenice Neottolemo fosse chiamato, perchè Achille sendo ancor giovane di età, avea incominciato a guerreggiare. Vi è stata dipinta anche un' ara, ed un piccolo fanciullo, che per timore sta attaccato ad essa: sull' ara giace ancora una corazza di bronzo.

2. A' miei tempi era rara la figura di queste corazze, ma ne' tempi antichi le portavano: due erano i pezzi di bronzo, uno, che accostava al petto, ed alle parti intorno al ventre, e l' altro per difesa delle spalle: erano questi chiamati giali, e l' uno davanti, l' altro di dietro applicavansi, e di poi l' uno coll' altro univansi con fibbie. E sembrava, che avrebbe reso sicuri anche senza lo scudo. Perciò Omero ancora fece Forcine il Frigio senza scudo, perchè avea la corazza dai due giali composta: ed io vidi dalla pittura di Polignoto imitata questa difesa: e nel tempio di Diana Efesina, Callifonte Samio dipinse donne, che adattano a Patroclo i giali della corazza. Di là dall' ara dipinse Laodice, che sta in piedi: questa io non ritrovai essere stata dal poeta enumerata fra le schiave Trojane, nè d' altronde mi parve, che la verosimilitudine non portasse, che subito fosse dai Greci liberata. Omero infatti nella Iliade ha mostrato l' ospitalità da Menelao, e da Ulisse presso di Antenore ricevuta, e che Laodice era in matrimonio congiunta con Elicaone di Antenore: Leschete afferma, che ferito Elicaone nella pugna notturna, fu da Ulisse riconosciuto, e menato fuori vivo dalla battaglia. Seguirebbe adunque da ciò, che per la premura di Menelao, e di Ulisse per la casa di Antenore, non sarebbe stata da Agamennone, e Menelao un' azione da nemico contro la moglie di Elicaone commessa. Ma Euforione Calcidese,

senza alcuna verosimiglianza cantò quello, che Laodice risguarda. Dopo Laodice havvi un sostegno di marmo, e su di esso un vaso di bronzo: Medusa tenendo con ambo le mani il sostegno, sen siede sul suolo: fra le figlie di Priamo enumererebbe alcuno anche questa, secondo l'ode del poeta Imerèo. Presso Medusa vedesi una persona colla testa rasa, che è o una donna vecchia, od un eunuco; tiene fra le ginocchia un bambino nudo, il quale è stato espresso, che si mette davanti agli occhi la mano pel timore.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Continua la descrizione della pittura di Polignoto nel Lesche.

1. Dei cadaveri, quello nudo, Peli di nome, giace boccone; sotto Peli giacciono Eioneo, ed Admeto rivestiti ancora delle corazze: di essi Leschete dice, che Eioneo fu morto da Neottolemo, e Admeto da Filottete: degli altri più in alto di questi, quello sopra il vaso è Leocrito di Polidamante morto da Ulisse, e sopra Eioneo, ed Admeto vedesi spento Corebo di Migdone: il sepolcro illustre di costui, è edificato ne' confini de' Frigj col paese de' Tettoreni, e da lui venne, che i poeti dessero ai Frigj il nome di Migdoni. Era venuto Corebo per prendere in moglie Cassandra; ma fu morto, come vuole la tradizione generale, da Neottolemo: Leschete però lo fa ucciso da Diomede. Sono anche sopra a Corebo Priamo, Assione, ed Agenore. Leschete non disse, che Priamo fu morto sul focolare di Ercèo, ma strappato dall' ara fuor di

proposito, incontrossi con Neottolemo presso le porte della casa. Sopra Ecuba, Stesicoro cantò nella distruzione d'Ilio, che fu da Apollo nella Licia portata. Leschete dice, che Assione era figlio di Priamo, e morì per le mani di Euripilo figlio di Euemone. L'uccisore di Agenore, secondo lo stesso poeta, fu Neottolemo: laonde potrebbe sembrare, che Echeclo di Agenore fosse ucciso da Achille, ed Agenore istesso da Neottolemo. Sinone compagno di Ulisse, ed Anchialo, portano il cadavere di Laomedonte al sepolcro: vi è espresso un altro estinto ancora, Ereso di nome: le cose sopra Ereso, e Laomedonte, niuno, che noi sappiamo, cantolle. Havvi la casa di Antenore, ed una pelle di pardo appesa sopra l'ingresso, onde essere un segno ai Greci per astenersi da quella. Vi sono dipinti, Teano, e i figli, Glauco, che siede sopra una corazza dai giali attaccata; ed Eurimaco sopra un sasso: presso di lui sta Antenore, e quindi la figlia di Antenore Crino, che porta un bambino: tutti hanno il volto espresso come lo deve essere in una disgrazia. I servi stanno mettendo una cassa sopra di un asino, ed altri bagagli: sull'asino siede un piccolo fanciullo. In questo luogo della pittura vi è il distico di Simonide ancora:

Dipinse Polignoto di Aglaofonte
Tasio la devastata cittadella
D' Ilione sacra.

CAPO VENTESIMOTTAVO

Altra pittura di Polignoto nel Lesche.

1. L'altra parte della pittura, a mano sinistra, rappresenta la discesa di Ulisse nel così detto inferno per interrogare l'anima di Tiresia del suo ritorno salvo; così è la pittura. Sembra vedere l'acqua di un fiume, ed è chiaro, che sia l'Acheronte, e in esso sono nate canne palustri, e tanto tenui sono le figure de' pesci, che tu crederesti essere piuttosto ombre, che pesci: e nel fiume è una nave, ed il nocchiero sui remi. Seguì Polignoto (io credo) la poesìa Miniade: conciossiachè nella Miniade sopra Teseo, e Piritoo si legga:

Giunsero allora alla barca de' morti
Ed il vecchio nocchiero li condusse
Caronte, e dentro non vi gì Mercurio.

Perciò adunque Polignoto ancora dipinse Caronte già vecchio di età. Quelli che sono montati sulla barca non si vedono totalmente neppure da quelli, che si avvicinano. Ma sembrano Telli pubere di età, Cleobèa ancora vergine, ed ha ne' piedi una cista quale è quella, che sogliono fare a Cerere. Circa Telli io intesi, che il poeta Archiloco discendeva in terza generazione da lui. Di Cleobèa poi dicono, che essa portò per la prima volta i misteri di Cerere da Paro in Taso. Sulla sponda dell'Acheronte merita specialmente di essere veduto sotto la barca di Caronte un uomo verso il padre non giusto, che è dal padre stesso strozzato.

2. Imperciocchè gli antichi molto stimavano i

genitori, siccome da altre cose può dedursi, e da quelli in Catania chiamati Pii, i quali quando scorreva sopra Catania il fuoco dall'Etna niuna premura si presero dell'oro, e dell'argento, ma fuggirono portando in collo, uno la madre, e l'altro il padre: avanzandosi con pena furono colti dalla lava spinta dalle fiamme, e (perciocchè neppure per questo deposero i genitori) dicesi, che la lava si dividesse in due parti, ed il fuoco passasse senza che i giovanetti istessi, ed insieme con loro i genitori ricevessero alcun danno: e questi invero anche a'miei giorni ricevono dai Catanèi degli onori. Nella pittura di Polignoto vicino all'uomo, che avea recato ingiurie al padre, e per questo paga nell'inferno la pena, è punito un'altro, che ha spogliato i tempj: la donna, che lo punisce conosce fragli altri veleni quelli, che sono in tormento degli uomini.

3 In modo più speciale ancora dimostrarono gli uomini la loro pietà verso gl'Iddii: siccome è chiaro per ciò, che fecero gli Ateniesi, quando presero il tempio di Giove Olimpio in Siracusa, i quali non mossero alcuno de'donativi, e lasciarono che ne stesse alla custodia il Sacerdote Siracusano. Dati Medo ancora mostrollo, e coi discorsi, che fece ai Delj, ed anche per i fatti, avendo trovato in una nave Fenicia una statua di Apollo, la rese di nuovo in Delio ai Tanagrèi. Così allora tutti la divinità onoravano, e per questa ragione dipinse Polignoto quell'esempio contro il saccheggiatore dei templi.

4. Più in alto delle cose accennate si vede Eurinomo: dicono gli eruditi Delfj, che Eurinomo sia uno de'Genj infernali, e che roda le carni de' morti, lasciando loro soltanto le ossa. Il poema di Omero sopra di Ulisse, e quello detto Minia-

de, e i Ritorni (conciossiachè anche in questi si fa menzione dell'inferno, e de' terrori che vi sono) non conoscono alcun demone Eurinomo. Mostrerò però di esso quale egli è Eurinomo, ed in in qual figura è stato dipinto: il suo colore è fra il negro, ed il ceruleo come è quello delle mosche, che stanno sopra le carni; mostra i denti, e sta assiso sopra la pelle di un avvoltojo. Dopo di Eurinomo segue Auge dalla Arcadia, ed Ifimedèa: Auge andò in Misia presso Teutrante, e di tutte le donne, colle quali dicono avere avuto Ercole commercio, questa un figlio simile specialmente al padre partorì. Ifimedèa poi ricevè grandi onori dai Carj, che sono in Milasi.

CAPO VENTESIMONONO

Continua la descrizione della pittura di Polignoto.

1. Più in alto di questi di già da me accennati sono i compagni di Ulisse, Perimede, ed Euriloco, i quali portano le vittime: sono queste montoni neri.

2. Dopo le vittime vedesi assiso un personaggio, e l'inscrizione, che vi si legge dice, che è Ocno: egli è rappresentato nell'atto di attortigliare una fune, ed al suo lato è un'asina, che mangia tutto quello, che egli attortiglia di essa. Dicono, che questo Ocno sia stato assai amante di lavorare, e che abbia avuto una moglie prodiga, e che tutto quello, che costui lavorando raccoglieva non molto dopo era da quella consumato. Vogliono adunque, che Polignoto abbia fatto allusione alla moglie di Ocno. E conosco, che dai Joni

ancora tutte le volte, che veggano alcuno faticare senza alcun profitto, da essi si dice, che quest'uomo fa la corda di Ocno. Ocno dagl' indovini ancòra che osservano gli augurj si chiama un uccello, che è il più grande, e il più bello degli aghironi: questo è uno degli augelli più rari. Vi è dipinto Tizio, che non è quasi più punito, ma che per la continuità della pena è totalmente consunto, una ombra tenue, e non intera. Percorrendo quello, che nella pittura segue, vicinissima a colui, il quale torce la corda è Arianna: sta assisa sopra di un sasso, e guarda la sua sorella Fedra, che ha sollevato il suo corpo con una fune, e che con ambo le mani tiene da tutte, e due le parti la corda. Presenta questa una figura decorosa, e che mostra nel tempo stesso chiaramente ciò, che risguarda la morte di Fedra. Arianna poi, o per qualche fortuna incontrata, o espressamente tramatele insidie, fu a Teseo tolta venendo sopra di lui Bacco con una flotta maggiore; nè alcun altro a mio parere, egli fu, se non il primo che con una spedizione portossi contro gl' Indiani, e sull' Eufrate fece ponti. E Zeugma fu nomata una città in quel luogo del paese in cui fu sull' Eufrate fatto un ponte: ed ivi è anche a'giorni nostri il canapo, col quale fece il ponte, di sarmenti di vite, e di edera intrecciato. Molto di ciò, che risguarda Bacco è stato detto dai Greci, e dagli Egizj. Sotto Fedra vedesi Clori inchinata sulle ginocchia di Tia. Non errerà neppure chi dice, che fra di loro fossero amiche quando queste donne erano in vita: imperciocchè erano, Clori da Orcomeno in Beozia...: ed altri ancora dissero di loro, che con Tia, Nettuno si giacque, e che Clori si congiunse con Neleo figlio di Nettuno. Presso Tia sta Procride figlia di Eretteo, e

dopo di lei Climene: questa Climene, volge le spalle. Si canta ne' Ritorni, che Climene fosse figlia di Minia, e che essa si maritasse con Cefalo di Deione, e nascesse loro per figlio Ificlo. Ciò che risguarda Procride, è da tutti ancora cantato, come prima di Climene con Cefalo si congiunse, e quale fu il modo con cui fu dal marito morta. Più indentro di Climene vedrai Megara da Tebe: fu questa Megara avuta in moglie da Ercole, il quale dopo qualche tempo la rimandò, come colui, che era stato privato de' figli avuti da lei, e che la credeva con cattiva fortuna a lui congiunta. Sulla testa delle donne enunciate vedesi la figlia di Salmoneo assisa sopra di un sasso, ed Erifile sta al suo lato in piedi, che per la veste presso il collo stende le punta delle dita: nei vuoti della veste ti figureresti, che ella tiene colle mani quel monile. Di là da Erifile dipinse Elpenore, ed Ulisse, che piega le gambe, e tiene imbrandita la spada sulla fossa: e l'indovino Tiresia si avanza verso la fossa, e dopo Tiresia sopra un sasso è Anticlea madre di Ulisse: ed Elpenore è ravvolto in una stuoja invece di vestimento, cosa solita a portarsi dai marinai. Più in basso di Ulisse sono sopra seggi assisi, Teseo che con ambo le mani tiene due spade, quella di Piritoo, e la sua, e quello, che guarda le spade è Piritoo: ti figureresti, che egli fosse rattristato delle spade, siccome a lui inutili, e che non erano loro di giovamento nelle ardite imprese. Paniasi cantò, che Teseo, e Piritoo sopra i seggi presentavano la figura, non di legati; ma disse, che il sasso era loro di sua natura aderente alla pelle invece di legami. Della così detta amicizia di Teseo, e Piritoo, Omero parlò in ambedue i poemi. Ed Ulisse infatti dice ai Feaci:

E que' che pur volea mirare io vidi

I magnanimi figli degli Dei
Di me più antichi Teseo e Piritoo.

E da lui è stato nella Iliade ancora cantato Nestore, che altre cose dice nella esortazione di Agamennone, ed Achille, e fra queste i versi seguenti ancora:

Nè mai veduto nè più vedrò poi
Uomini da eguagliar Piritoo forte,
Drias pastor de' popoli e Ceneo,
Ed Essadio e il divino Polifemo,
E Teseo d' Egèo, che eguagliò i numi.

CAPO TRENTESIMO

Continua la descrizione delle pitture di Polignoto.

1. Quindi Polignoto dipinse le figlie di Pandareo. Omero ne' discorsi di Penelope dice, che morirono alle vergini per odio degli Iddii i genitori; e che esse orfane furono da Venere allevate, e che dalle Dee riceverono, da Giunone di esser prudenti, e belle di volto; da Diana la statura maestosa del corpo; e da Minerva l'essere ammaestrate nelle arti alle donne convenienti: Venere adunque salì in cielo volendo ottenere da Giove per le donzelle nozze felici; e queste sendone ella lontana furono dalle Arpie rapite, e date da loro alle Furie. Ciò è quanto Omero ha sopra di esse cantato. Polignoto poi dipinse le donzelle coronate di fiori, e che giuocano agli astragali: il nome loro è Camiro, e Clizia. Sappiasi, che Pandareo era Milesio da Mileto di Creta, ed ebbe parte nel delitto del furto con Tantalo, e nella astuzia del giuramento. Dopo le figlie di Pandareo vie-

ne Antiloco, che tiene uno de' piedi sopra di un sasso, e la faccia, ed il capo sopra ambo le mani; Agamennone dopo di Antiloco è appoggiato sotto l'ascella sinistra dallo scettro, e colle mani innalza una verga. Protesilao assiso guarda verso di Achille; tale è la sua attitudine: di là da Achille sta Patroclo. Ad eccezione di Agamennone questi altri non hanno la barba.

2. Di là da essi è dipinto Foco, garzone di età, e Jaseo che ha molta barba, e toglie dalla mano sinistra di Foco un anello per questo racconto. Con Foco di Eaco, che era da Egina passato in quella che oggi è detta Focide per acquistare il comando degli uomini di questo continente, e voleva ivi stabilire il suo soggiorno, venne Jaseo in una amicizia strettissima, e fragli altri doni, come è conveniente che gli diede, vi fu un suggello di pietra legato in oro. Ritornato non molto dopo Foco in Egina, gli tramò subito Peleo insidie alla vita; e per questa cagione nella pittura in memoria di quell'amicizia, Jaseo è in atto di voler vedere il suggello, e Foco glielo lascia prendere. Di là da questi vedesi Mera assisa sopra di un sasso. Di lei, è stato ne' Ritorni cantato, che partì di questa vita sendo ancora vergine, e che era figlia di Preto di Tersandro di Sisifo. Dopo Mera siegue Atteone di Aristeo, e la madre di Atteone, che nelle mani tengono un cerbiatto, e che sono sulla pelle di un cervo assisi; presso di loro giace una cagna da caccia per ragione della vita di Atteone, e del modo della sua morte. Riguardando di nuovo nel basso della pittura vedesi dopo Patroclo, come sopra di una collina assiso Orfeo, e colla sinistra tocca la cetra, e coll'altra maneggia salci: quelli, che egli maneggia sono i rami, e sta appoggiato al tronco: sembra che sia il bosco di Proserpina, dove i piop-

pi, ed i salci nascono secondo il parere di Omero: la figura di Orfeo è greca, e non ha nè la veste, nè il pileo Trace sul capo. Dall'altra parte del tronco del salcio sta appoggiato Promedonte. V'ha chi pensa, che sia stato il nome di Promedonte introdotto da Polignoto stesso, come in un poema: altri poi hanno detto, che fosse egli un Greco amantissimo di udire ogni altra musica, e specialmente le canzoni di Orfeo. In questo lato della pittura havvi Schedio condottiere de' Focesi a Troja, e dopo di lui Pelia assiso in un trono, canuto similmente nella barba, e nel capo: costui guarda Orfeo; e Schedio tiene un pugnale, ed è coronato di gramigna. Tamiri, che siede vicino a Pelia, è privo di occhi, ed è in tutta la figura abbattuto, e una lunga chioma dal capo, e una barba lunga gli scende dal mento: la lira è gittata ai suoi piedi, e di essa sono spezzati i corni, e rotte le corde. Di là da costui, su di un sasso è assiso Marsia, ed Olimpo è presso di lui in figura di un bel garzone, ed in attitudine di apprendere a suonare la tibia. I Frigj di Celene vogliono, che il fiume, il quale traversa la loro città, fosse un dì quel suonatore di tibie: vogliono ancora, che un ritrovato sia di Marsia il suono delle tibie, che si dice Materno: ed affermano, che respinsero ancora l'esercito de' Galli, difesi da Marsia contro de' barbari, e coll'acqua del fiume, e col suono delle tibie.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

Finisce la descrizione delle pitture di Polignoto - Meleagro, e sua morte.

1. Se rivolgere tu vuoi di nuovo lo sguardo all'alto della pittura, dopo Atteone segue Ajace da Salamine, e Palamede, e Tersite, che giuocano ai dadi, giuoco inventato da Palamede; l'altro Ajace li sta guardando mentre giuocano: questo Ajace ha il colore di un naufrago, avendo la pelle sparsa di salsedine. Polignoto introdusse quì espressamente i nemici di Ulisse. Ajace di Oileo venne in inimicizia con Ulisse, quando costui esortava i Greci a lapidare Ajace, per la scelleratezza verso Cassandra commessa. Che Palamede avanzandosi per pescare, fosse annegato, e che Diomede, ed Ulisse ne fossero gli uccisori, io lo so per averlo letto ne' versi Ciprj. Meleagro di Eneo è più in alto nella pittura, di Ajace di Oileo. Egli è rappresentato nell' atto di guardare Ajace: questi, ad eccezione di Palamede, hanno tutti la barba.

2. Circa la morte di Meleagro, Omero ha detto, che le Furie esaudirono le imprecazioni di Altea, e Meleagro per questa cagione morì. Le poesie così dette Eèe, e la Miniade sono fra loro di accordo: imperocchè dicono esse, che Apollo assistè i Cureti contro gli Etoli, e Meleagro fu morto da Apollo. Il racconto, che fassi sul tizzone, cioè, che fosse dalle Parche ad Altea concesso, che Meleagro non sarebbe dovuto morire prima, che il tizzone non fosse stato dal fuoco distrutto, e che Altèa per lo sdegno lo ardesse,

questo racconto adunque fu per la prima volta prodotto da Frinico di Polifradmone nel dramma intitolato le Pleuronie:

Egli non evitò la cruda morte
Ma veloce la fiamma consumollo
Sendo il tizzon distrutto
Dalla sua madre insidiosa Altèa.

Apparisce invero, che non avendo Frinico condotto più a lungo il discorso, come altri di un proprio ritrovato farebbe, lo toccò appena, siccome di già per tutta la Grecia divulgato. Nel basso della pittura, dopo il Trace Tamiri, havvi Ettore, che assiso, tiene ambo le mani sul ginocchio sinistro, sendo nell'atto di una persona addolorata: dopo di lui è Mennone, che siede sopra un sasso, e Sarpedonte accanto a Mennone: hanno tutti costoro la barba: nella clamide di Mennone vi sono lavorati augelli, di quelli, che hanno il nome di Mennonidi: ed affermano gli Ellesponzj, che ciascun anno vanno essi in giorni determinati sul sepolcro di Mennone; e tutta quella parte del monumento, che è scoperta di alberi, o di erba, è dagli augelli nettata, e colle ali bagnate lo aspergono dell'acqua dell'Esepo. Presso Mennone havvi espresso un garzone Etiope nudo, perchè Mennone era Re della nazione degli Etiopi. E giunse in Ilio non già dalla Etiopia; ma da Susa di Persia, e dal fiume Coaspe, avendo soggiogato tutte le nazioni, che abitavano frammezzo. I Frigj mostrano ancora la strada, per la quale menò egli l'esercito, scegliendo le vie più brevi: è la via da mansioni interrotta. Di là da Sarpedonte, e Mennone, vedesi Paride, che non ha ancora la barba; ma batte le mani come farebbe un uomo rozzo; tu dirai, che Paride collo strepito delle mani chiama presso di se Pentesilèa. Anche costei guarda Pa-

ride, che nella espressione del volto sembra, che lo disprezzi, e non ne faccia alcun conto: Pentesilèa è rappresentata come una vergine, la quale tiene un arco somigliante a quei di Scizia, e sulle spalle la pelle di un pardo. Quelle dì là da Pentesilèa portano l'acqua in vasi rotti: vi è dipinta una, che è ancora bella di volto, ed un'altra, che è di già avanzata in età: in particolare non vi è inscrizione sotto ciascuna delle donne; ma in comune sotto ambedue, che sono non iniziate. Più in alto di queste donne havvi Callisto, e Nomia di Licaone, e Pero di Neleo, e per dote di questa, Neleo richiede le vacche d'Ificlo. Callisto per coltrice ha una pelle di orso, e tiene i piedi nelle ginocchia di Nomia. Ha di sopra il mio discorso mostrato, che gli Arcadi dicono Nomia essere una ninfa loro nazionale; che le ninfe poi vivano molti anni, ma che non siano affatto esenti dalla morte, lo dicono i poeti. Dopo Callisto, e tutte le donne, che sono con lei, si vede un precipizio, e Sisifo di Eolo, che è sforzato a spingere sul precipizio il sasso. Havvi ancora nella pittura un dolio, un vecchio, ed un garzone, e parecchie donne assise sopra il sasso, e presso del vecchio una femmina simile a lui nella età: gli altri portano acqua, ma alla vecchia tu crederai, che siasi rotto il vaso; e tutto quello, che nel pezzo rotto le rimane, lo versa di nuovo nel dolio. Noi congetturammo, che anche questi siano di quelli, che niun conto fanno de'misterj Eleusinj: imperciocchè i più antichi fra i Greci tanto più rispettabile credettero la iniziazione Eleusinia, di tutto ciò, che la religione risguarda, quanto in confronto degli Eroi gl' Iddii. Sotto questo dolio, Tantalo fra gli altri tormenti, che Omero sopra di lui cantò, ha quello del timore del sasso, che sta per cadergli so-

pra. E' chiaro, che Polignoto ha seguito la tradizione di Archiloco, del quale io non so se da altri sia stato ammaestrato circa le cose, che risguardano la pietra, ovvero l'abbia egli stesso nel suo poema introdotta. Tale è il numero degli oggetti, e tale il decoro, al quale la pittura del Tasio ascende.

CAPO TRENTESIMOSECONDO

Altri monumenti di Delfo - Strada del Parnasso - Antro Coricio - Titorea - Fiume Cacale - Monumenti di Titorea.

1. Annesso al recinto del tempio è il teatro, che merita di essere veduto. Partendo dal recinto ivi è la statua di Bacco, dono de' Cnidj. Nella parte più alta della città è il loro stadio; questo era fatto de' sassi, che sono in gran numero nel Parnasso, finchè Erode Ateniese non n'ebbe mutato la decorazione in marmo pentelico. Ciò è quanto a' miei tempi rimaneva in Delfo, che meritava di essere riferito.

2. Andando da Delfo verso le cime del Parnasso, sessanta stadj lontano dalla città havvi una statua di bronzo, ed è più facile ad un uomo spedito, ai muli, e ai cavalli la salita all'antro Coricio. Poco più sopra ho dimostrato, che quest'antro avea tratto il nome dalla ninfa Coricia; e mi sembra, di tutte le spelonche, che io vidi, quella, cha meritava specialmente di essere osservata.

3. Imperocchè di tutte quelle, che sono, o nei lidi, o nel profondo del mare, non potrebbe da alcuno, ancorchè il volesse, trovarsi il giusto numero, ma ve n'ha delle più rinomate ne' Greci,

e nel paese de' barbari. I Frigj, che sono sul fiume Peucella, i quali in origine in quel paese dall'Arcadia, e dagli Azani giunsero, mostrano un antro chiamato Steuno, rotondo, e che è di una bella altezza: è questo un tempio della gran Madre, e vi è stata fatta la sua statua. Temisonio di là da Laodicèa è anche esso abitato dai Frigj, e quando l' esercito de' Galli metteva sossopra la Jonia, e i luoghi con quella provincia confinanti, i Temisonesi dicono, che in loro ajuto venissero Ercole, Apollo, e Mercurio: imperocchè questi, siccome affermano, mostrarono in sogno ai loro magnati un antro, e comandarono ai Temisonesi, alle loro donne, e ai fanciulli di nascondersi in esso: e perciò dicono, che davanti alla spelonca vi sono statue non grandi di Ercole, Mercurio, ed Apollo, chiamate Speleati: dalla loro città quest'antro è trenta stadj distante, e vi sono dentro delle sorgenti: nè vi conduce ingresso alcuno, nè per molto tempo vi penetrano i raggi del sole, e la volta è in gran parte assai vicina al suolo.

4. I Magnesj ancora, che abitano sul fiume Letèo, hanno un luogo, che Ile si dice: ivi è consagrata ad Apollo una spelonca non straordinaria per la grandezza: la statua di Apollo sommamente antica dà forza in ogni operazione, ed ivi gli uomini sacri saltano da precipizj dirupati, e da alte rupi, e svellendo alberi altissimi dalle radici, insiememente coi pesi fanno cammino per i sentieri più angusti.

5. L'antro Coricio supera in grandezza i suddetti, e si può per molto tempo camminare in esso senza lume: la volta è sufficientemente dal suolo distaccata, e l'acqua, altra dalle sorgenti sgorga, e molta ancora gocciola dalla volta, cosicchè per tutto l'antro chiaramente si veggono nel suolo le

traccie delle gocciole. Gli abitatori del Parnasso, sacro specialmente lo credono alle ninfe Coricie, ed a Pane. Dopo il Coricio è difficile anche per un uomo spedito il pervenire alle cime del Parnasso: superano queste le nubi, e su di esse le Tiadi infuriano in onore di Bacco, e di Apollo.

6. Titorea è più oltre di Delfo, per quanto si può congetturare, ottanta stadj, andandovi per la via del Parnasso. Quella strada poi, che non è tutta montuosa; ma che è commoda per i carri ancora, si disse, che era anche più lunga. Io so, che diversamente sul nome della città hanno scritto Erodoto nella invasione del Persiano, e Bacide negli oracoli. Bacide invero chiamò Titorei gli uomini di questi luoghi. Erodoto poi dice su di essi, che avvicinandosi il barbaro, quelli, che ivi abitavano, nelle cime del Parnasso si rifuggiarono, e che Neone era il nome della città, Titorea poi era la punta del Parnasso. Pare adunque, che col tempo, primieramente tutto il paese, e dopo questo, poichè si furono dalle castella nella città raccolti, prevalse anche, che Titorea, e non più Neone la città fosse nomata. Quelli del paese dicono, che Titorea fosse chiamata dalla Ninfa Titorea, una di quelle, che secondo l'antica tradizione de' poeti nacquero dagli altri alberi, e specialmente dalle quercie. Una età innanzi alla mia nascita, la fortuna fece peggiorare lo stato di Titorea. Havvi l'edificio del teatro, e il recinto del foro più antico. Fra le cose, che sono nella città di maggior conto, specialmente è il bosco sacro di Minerva, e il tempio, e la statua: e fra quelle degne di memoria è il sepolcro di Antiope, e Foco.

7. Quella parte del mio discorso, che è sopra i Tebani, dimostrò, che Antiope per ira di Bacco divenne furibonda, e quale fu il motivo, per

cui l'ira del Dio attirossi: mostrò ancora, che essa si congiunse in matrimonio con Foco di Ornizione suo amante, e che insieme con lui fu sepolta; e mostrai pure tutto ciò, che Bacide fatidico ha di comune circa questo sepolcro, e quello di Zeto in Tebe, e di Anfione. Oltre gli oggetti suddetti non vi era in questa piccola città altro, che meritasse di essere accennato. Un fiume presso la città dei Titoresi porge loro da bere, scendendo essi sulla sua ripa, e prendendone l'acqua: il suo nome è Cacale.

8. Settanta stadj più oltre di Titorea è il tempio di Esculapio, il quale chiamasi Archegeta: riscuote questo gli onori dai Titoresi istessi, e dagli altri Focesi. Dentro il recinto sì i supplichevoli, che quelli, che sono al servigio del Dio, hanno le loro abitazioni ancora: in mezzo è il tempio colla statua di marmo, che ha la barba, e che è di grandezza superiore a due piedi: a destra della statua è un letto; hanno il rito di sagrificare a questo Dio tutto fuori che le capre.

9. Circa quaranta stadj distante dal tempio di Esculapio è il recinto, ed il sacro recesso d'Iside, egli è il più santo di quanti ne hanno i Greci alla Dea Egizia edificati. Imperciocchè i Titoresi han decretato, che non si abiti a questo d'intorno, nè possono nel recesso entrare se non coloro, che Iside istessa prescegliendoli chiama per sogni. Lo stesso fanno ancora gl'Iddii infernali nelle città, che sono oltre il Meandro: imperciocchè mandano visioni a coloro, che essi vogliono fare entrare ne' recessi. Circa alla Iside de' Titoresi celebrano in suo onore due volte all'anno la festa, una nella primavera, e nella state l'altra: e tre giorni innanzi ciascuna festa, tutti quelli, che hanno il permesso di entrare, purgano il recesso in un mo-

do segreto, e tutto quello delle vittime introdotte nella festa precedente, che ritrovino rimanere ancora, è da loro tutto portato nello stesso luogo, ed ivi lo sotterrano: questo luogo credo, che sia due stadj distante dal recesso. Il quel giorno adunque fanno questo nel tempio; il dì vegnente gli osti si fanno capanne di canna, e di altra materia, che trovano: nell'ultimo de' tre giorni fanno la fiera vendendo schiavi, ed ogni sorta di bestiami, e vesti inoltre, e oro, ed argento: dopo il mezzodì si rivolgono al sagrificio. Sagrificano buoi, e cervi i più ricchi, quelli, che mancano di ricchezze, oche, e galli d'india: i porci non vuolè la liturgia, che si sagrifichino, siccome neppure pecore, e capre. E' cosa santa nel sagrificare le vittime di mandarle nel recesso avendo fatto un rogo: fa di bisogno, che queste vittime siano avvolte in lacci di lino, o di bisso. Il modo di prepararle è l'Egiziano: si mena la pompa di tutte quelle cose, che sono state sagrificate, ed altri mandano nel recesso le vittime, ed altri davanti di esso bruciano le capanne, e se ne vanno con tutta la fretta. E dicono, che una volta un uomo di quelli, che non discesero nel recesso, ma profano, quando incominciò ad ardere la pira, allora entrò nel recesso per curiosità, ed ardire, che gli parve tutto pieno di ombre: e che ritornò nel territorio Titorese, ma avendo contato ciò, che avea veduto, morì.

10. Una festa simile udii da un Fenicio, che celebrano gli Egizj ad Iside, quando dicono, che piange Osiride: allora comincia il Nilo a gonfiarsi, e molti de' nazionali dicono, che le lagrime d'Iside sono quelle, che fanno crescere il fiume, ed inaffiare i campi. Allora adunque, (mi narrava il Fenicio), il Romano, che governava l'Egitto,

avendo persuaso con denari una persona, lo fece scendere nel recesso d'Iside, che è in Copto. E quegli entratovi, ritornò dal recesso, ma avendo riferito ciò, che avea veduto, anche esso, io udii, esser subito morto. Pare adunque, che sia vero il verso di Omero, che gli uomini senza alcun buon augurio vedono gl'Iddii apertamente.

11. Gli olivi del paese de' Titoresi sono in numero minori a quelli del territorio Attico, e della Sicionia, ma per colore, e sapore sorpassano quelli della Spagna, e dell'Istria: e da questi fanno ogni sorta di unguento, e portano olio all'Imperadore.

CAPO TRENTESIMOTERZO

Città di Ledonte - Lilèa - Caradra - Parapotamia - Anficlea - Titronio - Drimèa.

1. L'altra strada da Titorèa, è quella che va a Ledonte, anche essa era un giorno nel numero delle città: a' miei dì però per la estrema debolezza i Ledonzj aveano abbandonato la città, e circa settanta uomini abitavano sul Cefisso: hanno adunque le loro abitazioni il nome di Ledonte, ed anche questi hanno l' onore di entrare nel consiglio comune de' Focesi siccome i Panopeesi. Quaranta stadj più in alto degli uomini, che ora abitano sul Cefisso, sono le rovine dell' antica Ledonte, e dicono che la città prendesse il nome da un' indigena. Altre città ancora soffrirono mali per la malvagità de' nazionali, e in una totale perdizione caddero, Ilio per la contumelia di Alessandro verso Menelao: i Milesj poi per la tendenza di Estieo alle cupidigie, e per l'amore ora

della città negli Edoni, ora di essere consigliere di Dario, ora di ritornar nella Jonia. Ai Ledonzj ancora Filomelo fece publicamente pagare la pena della sua empietà.

2. Lilèa nel tempo d' inverno ancora non è più lontana di una giornata da Delfo, scendendovi pel Parnasso: noi ci figuriamo, che vi possano essere centottanta stadj di cammino. Gli abitanti di questa anche dopochè fu da loro la città riedificata doveano soggiacere ad una seconda disgrazia per parte della Macedonia. Assediati da Demetrio fecero una capitolazione, e fu introdotto nella loro città un presidio fino a tantochè un nazionale di nome Patrone mosse a sollevazione contro il presidio i cittadini, che erano in età di portare le armi, ed avendo vinto in battaglia i Macedoni, forzolli con una capitolazione ad andarsene. I Lileesi in contracambio di questo beneficio dedicarono la sua statua in Delfo. Havvi in Lilèa il teatro, il foro, e le terme: vi sono ancora i tempj degl' Iddii, uno di Apollo, e di Diana l'altro: le statue stanno diritte in piedi e sono di lavoro attico, e di marmo pentelico. Dicono, che Lilèa fosse una delle così dette Naiadi, e figlia del Cefisso, e che dalla Ninfa avesse nome la città. Ivi il fiume ha le sorgenti; sorge dalla terra non sempre chetamente, ma come di sovente addiviene specialmente sul mezzodì nell' uscire manda un suono; e questo romore dell' acqua assomigliar lo potresti ad un toro, che mugghia. Ha Lilèa tre stagioni dell' anno temperate, l'autunno, l' estate, e la primavera: il monte Parnasso impedisce, che l' inverno sia similmente mite.

3. Caradra venti stadj più oltre è posta sopra un' alta rupe, e gli abitanti scarseggiano di acqua: serve loro per bere il fiume Caradro, il quale scen-

dendo tre stadj da essi mette nel Cefisso: ed io credo, che alla città sia stato posto il nome dal fiume Caradro. I Caradrèi hanno a cielo scoperto le are di alcuni de' così detti Eroi, ed altri dicono, che siano de' Dioscuri, altri di Eroi del paese.

4. Il territorio di certo più buono della Focide è quello presso il Cefisso, per piantarvi alberi, seminarvi, e produrre pascoli: cosicchè si dice ancora, non essere in Omero la città di Parapotamj nominata; ma risguardare il verso quelli che la terra presso il Cefisso coltivano

E quei che presso il divino Cefisso
Abitavano.

Con questo discorda la storia di Erodoto, discordano tutte quelle cose che rammentano le vittorie Pitiche: imperciocchè quando gli Anfizioni dierono per la prima volta i giuochi Pizj, Acmea Parapotamio pugile vinse ne' garzoni: similmente Erodoto, enumerando tutte le città, che il re Serse bruciò nella Focide comprende in essa anche Parapotamj. Nè Parapotamj fu dagli Ateniesi, e dai Beoti riedificata: ma gli abitanti per la debolezza, e la mancanza de' denari, furono nelle altre città divisi: di Parapotamj non esistevano più neppur le rovine, nè rammentano, in qual parte del paese questa città fosse edificata.

5. Da Lilèa ad Anficlèa vi è una strada di sessanta stadj: il nome di questa città fu dai nazionali corrotto, ed Erodoto chiamolla Anficèa seguendo il modo più antico; gli Anfizioni nell'emanare il decreto per la rovina delle città de' Focesi le dierono il nome di Anficlèa. I nazionali dicono queste cose sopra di lei: un personaggio potente sospettando insidie de' suoi nemici contro un figlio

suo bambino mise il figlio in un vaso, ed in quella parte del paese il nascose dove sapeva, che più sicurezza avrebbe avuto: un lupo assalì l'infante; ma un forte dragone ne prese la guardia attortigliatosi intorno al vaso. Come il padre presso il figlio sen venne, temendo, che il dragone non avesse insidiato l' infante, scagliò uno strale, e insieme con esso uccise il fanciullo; ma avendo dai pastori appreso, che egli era stato l' uccisore del benemerito e del custode del figlio, un rogo in comune fece al dragone, e al fanciullo: e dicono che il luogo anche oggi si assomigli ad una pira ardente, e che da quel dragone venne la città nomata Ofitèa. Merita specialmente di essere veduto il recesso, dove celebrano i misteri di Bacco; l' ingresso in quello, è aperto; ma la statua non si vede. Si narra dagli Anficleesi, che questo Iddio è a loro indovino, e gli ajuta nelle malattie, le quali sì ad essi, che ai loro vicini sono per mezzo di sogni da lui guarite: il profeta n' è il sacerdote, e dà le risposte invaso dal nume.

6. Quindici stadj più oltre di Anficlèa è in una pianura posto Titronio: non presenta alcuna cosa degna di essere rammentata. Da Tritonio a Drimèa vi sono quindici stadj: dove questa strada, e quella che direttamente da Anficlèa mena a Drimèa presso il Cefisso si uniscono, ivi i Titronesi hanno un bosco sacro ad Apollo, e delle are: vedesi edificato in questo luogo anche un tempio, ma senza statua. Drimèa è distante da Anficlèa ottanta stadj; voltando a sinistra (secondo i detti di Erodoto) vi erano ne' tempi più antichi i Naubolesi; e gli abitanti di quel luogo dicono, che il fondatore sia stato Foco figlio di Eaco. I Drimèi hanno un tempio antico di Cerere Tesmofora, e la statua in esso diritta in piedi è di marmo: in

suo onore celebrano una festa annuale detta le Tesmoforie.

CAPO TRENTESIMOQUARTO

Elatèa, sua storia, e monumenti - Minerva Cranèa.

1. Elatèa è la città più grande de' Focesi dopo Delfo: questa è situata come Anficlèa, e ad essa si và da Anficlèa per una strada di centottanta stadj, nella maggior parte piana; nè sale molto neppure quando è più dappresso alla città degli Elateesi. Scorre nella pianura il Cefiso, e presso di questo vivono specialmente gli uccelli chiamati ottarde.

2. Gli Elateesi cacciarono Cassandro, e l'esercito de' Macedoni, sfuggirono ancora la guerra di Tassilo capitano di Mitridate, ed in premio di ciò i Romani concessero a loro, che sendo liberi coltivassero il paese senza pagar tributo. Contendono di non essere di nazione stranieri, e dicono di essere di origine Arcadi: imperciocchè, dicono, quando i Flegj andarono contro il tempio di Delfo, Elato di Arcade difese il Dio, e rimasto insiememente colle truppe nella Focide fu il fondatore di Elatèa. Fralle città de' Focesi, che il Medo arse si deve contare anche Elatèa. Essi furono soggetti alle comuni sciagure de' Focesi, ed altre ne preparò loro la fortuna in particolare per parte de' Macedoni. Mentre Cassandro faceva loro la guerra, Olimpiodoro fu specialmente la causa, che inutile fosse l'assedio de' Macedoni: Filippo di Demetrio poi ridusse il popolo di Elatèa agli ultimi timori, ed insieme i più potenti accattivossi con

doni. Tito che comandava i Romani (imperciocchè era stato spedito da Roma per rendere libera tutta la Grecia) promise di rendere agli Elateesi l'antico governo, e per mezzo di ambasciatori fece loro intimare, che si fossero dai Macedoni ribellati: o il popolo per stoltezza, o quelli che aveano le magistrature, vollero restare fedeli a Filippo, e furono assediati dai Romani. Ne' tempi seguenti però gli Elateesi resisterono all' assedio di Tassilo, capitano di Mitridate, e dei barbari del Ponto: per questa azione fu loro dai Romani concesso di essere liberi. L' esercito de' saccheggiatori Costoboci, che fece a' miei giorni scorrerie per la Grecia, pervenne anche ad Elatèa: allora Mnesibulo si mise alla testa di una mano di uomini, e dopo avere uccisi molti de' barbari, cadde nella pugna. Questo Mnesibulo fralle altre vittorie, che riportò nel corso vinse ancora allo stadio ed al diaulo collo scudo nella Olimpiade CCXXXV. In Elatèa sulla via si vede eretta la statua di bronzo di Mnesibulo corridore.

5. Il foro è degno di essere veduto, siccome ancora la statua di Elato sopra una colonna scolpita: non so chiaramente, se il fecero come fondatore onorandolo, ovvero perchè la colonna servisse di coperchio alla sua tomba. E' ad Esculapio edificato un tempio e la statua ha la barba; i nomi di quelli, che hanno lavorato le statue sono Timocle e Timarchide di nazione Attica. Nella estremità destra della città havvi un teatro, ed un' antica statua di Minerva di bronzo: dicono, che questa Dea li difendesse contro i barbari, che erano con Tassilo.

4. Venti stadj distante da Elatèa è il tempio di Minerva soprannomata Cranèa. La via va sempre crescendo in salita così che colui che sale ne

sente semprepiù la ertezza; alla estremità della strada havvi un colle che è nella maggior parte dirupato; ma non è nè molto grande, nè molto alto. Sopra questo colle è edificato il tempio: vi sono portici, e per essi si va alle abitazioni dove dimorano quelli che debbono servir la Dea, e fra gli altri specialmente il sacerdote. Scelgono questo dal numero dei garzoni, che non sono ancora pervenuti all' età della pubertà, avendo la previdenza, che il tempo del suo sacerdozio termini avanti, che metta la barba; esercita per cinque anni continui tal carica, nei quali vive presso la Dea, e fragli altri usi ha quello di bagnarsi in catini secondo l' antico costume. Anche questa statua fu fatta dai figli di Policle: essa è armata per la battaglia, e sullo scudo vedesi espresso quello, che è in Atene sullo scudo della così detta Vergine dagli Ateniesi.

CAPO TRENTESIMOQUINTO

Abe e suoi monumenti - Jampoli - Stiri.

1. Si può andare ad Abe e a Jampoli da Elatèa ancora per la via de' monti a destra della città degli Elateesi: la strada consolare, che da Orcomeno va ad Opunte porta anche a questa città. Andando adunque da Orcomeno in Opunte, e voltando un poco a sinistra, si entra nella strada di Abe. Quelli di Abe dicono di essere venuti nella Focide da Argo, e che la città prese il nome dal fondatore Abante, il quale dicono, che fosse figlio di Linceo, e d' Ipermnestra figlia di Danao.

2. Fin da' tempi antichi credettero, che fosse sacra Abe ad Apollo: ed ivi era un oracolo di

Apollo. Non compartirono però similmente i Romani, e il Persiano al Dio di Abe gli onori; ma i primi per la religione verso di Apollo concessero agli Abèi di vivere colle proprie leggi; l'esercito però, che venne con Serse incendiò anche il tempio di Abe. I Greci, che resisterono al barbaro decisero di non rialzare i tempj arsi; ma di lasciarli in eterno per monumenti della inimicizia; e perciò i templi, che sono in Aliarzia, quello di Giunone degli Ateniesi sulla via del Falero, e quello di Cerere in Falero anche a' miei giorni rimangono mezzo arsi: un simile spettacolo io credo, che anche il tempio di Abe abbia una volta presentato finchè nella guerra Focese sendo in battaglia sforzate alcune truppe Focesi, e rifuggiatesi in Abe, i supplichevolii stessi, ed il tempio (per la seconda volta dopo i Persiani) furono dai Tebani dati alle fiamme: erano ancora in piedi a mio tempo, ma nello stato più rovinoso gli edificj danneggiati dalle fiamme, siccome quelli che erano stati prima malmenati dal fuoco persiano e poi di nuovo erano stati dalle fiamme dei Beoti disfatti.

3. Presso il tempio grande havvi un altro tempio, che è a quello in grandezza inferiore: l'Imperadore Adriano in onore di Apollo lo fece: le statue più antiche doni degli stessi Abèi, sono fatte di bronzo, e sono tutte similmente diritte in piedi, Apollo, Latona, e Diana. Gli Abèi hanno il teatro, hanno anche il foro, ambedue di antica costruzione.

4. Ritornando nella strada, che mena direttamente ad Opunte, entrerai in Jampoli. Il nome istesso palesa quale fosse la origine di questi abitanti, e donde partendo, in questa contrada pervenissero. Imperocchè gl' Ianti che da Tebe fuggi-

rono Cadmo e l' esercito suo vennero in questo luogo. Ne' tempi più antichi adunque dai vicini chiamavasi Jantonpoli , e ne' tempi susseguenti prevalse chiamarla Jampoli. Quantunque il Re Serse bruciasse la città, e di nuovo poi Filippo la demolisse, ciò non ostante restavano ancora in piedi la costruzione dell'antico foro, la curia, edifizio non grande, ed il teatro non lungi dalle porte. L' Imperadore Adriano edificò un portico, che ha il nome dell' imperadore che dedicollo. Hanno essi un solo pozzo: di questo si servono per bere e per lavarsi, non si possono di alcun altro servire, se non che nell' inverno dell' acqua piovana. Venerano specialmente Diana, ed hanno il tempio di questa Dea: quale ne fosse la statua non mel mostrarono. Imperciocchè hanno il rito di non aprire il tempio che due volte all' anno. Tutti i bestiami poi ai quali diano il soprannome di sacri a Diana, dicono, che crescano senza malattia e più grassi degli altri.

5. L' ingresso da Cheronèa nella Focide non è la sola via, che mena a Delfo direttamente cioè per Panopeo e presso Daulide, e la via Schiste: da Cheronèa un'altra strada ancora aspra, e nella maggior parte ne' monti mena nella città de' Focesi, detta Stiri: la lunghezza della via è di centoventi stadj. Gli abitanti di essa dicono di non essere Focesi, ma Ateniesi di origine e di essere dall' Attica insieme con Peteo di Orneo venuti, il quale era stato da Egeo cacciato da Atene, e perchè Peteo fu seguito da molti del pago di Stiri, perciò fu la città chiamata Stiri. Gli Stiriti abitano in un luogo alto e sassoso, onde scarseggiano di acqua nell'estate: imperciocchè non vi sono in questo luogo molti pozzi, nè questi di buona acqua: i pozzi pertanto servono a loro per lavare,

e per dare a bere ai giumenti; gli uomini poi prendono l'acqua da bere da una sorgente, scendendo quattro stadj: essa è scavata nei sassi, e prendono l'acqua scendendo nella fonte. In Stiri è il tempio di Cerere soprannomata Stiritide: il tempio è di mattoni crudi, e la statua di marmo pentelico; la Dea tiene le faci, e presso di lei è una statua antica cinta da tenie; vi sono poi tutte le altre cose, che il culto di Cerere risguardano.

CAPO TRENTESIMOSESTO

Città di Ambrisso - Anticira, e suoi monumenti.

1. Da Stiri ad Ambrisso vi sono circa sessanta stadj: piana è la strada, sendovi una pianura in mezzo a' monti: la maggior parte della pianura, è piantata di viti, e nel territorio degli Ambrissesi sono continui siccome le viti certi arboscelli: questo arboscello è dai Joni, e da tutti gli altri Greci cocco, dai Galli poi, che sono di là dalla Frigia nella loro favella è chiamato *is*: è questo cocco dell'altezza del così detto biancospino, le foglie poi sono più nere, e molli di quello, che il giunco: nel resto si assomiglia al giunco. Il frutto di esso è simile a quello del solano, nella grandezza è come la rubiglia. In questo frutto del cocco nasce un piccolo insetto, che, se sparpagliatosi il frutto, giunge nell'aere, vola subito, e sembra simile ad una zanzara: ora primieramente, innanzi, che l'insetto divenga pregno raccolgono il frutto del cocco, ed il sangue dell'insetto serve per colorire le lane.

2. Ambrisso è posta sotto il monte Parnasso,

e di là sta Delfo. Dicono, che alla città sia stato posto il nome dall'eroe Ambrisso. I Tebani però avendo attaccato contro i Macedoni, e Filippo la guerra circondarono Ambrisso di un doppio muro. E' questo di pietra del paese, di color negro, e durissima: la larghezza di ciascun recinto del muro è poco minore di un orgia, l'altezza poi è di due orgie, e mezza, dove il muro non ha patito. Lo spazio che è fra il primo, ed il secondo recinto è di un'orgia: la struttura delle torri, dei merli, e di qualunque altra cosa, che risguardi la munizione delle mura è stata omessa da loro, come quelli che fecero le mura solo per difendersi subito. Hanno gli Ambrissesi un foro non grande e la maggior parte delle statue di pietra, che sono in esso sono rotte.

3. Voltando verso Anticira la strada è primieramente in salita; dopo avere salito due stadj, il luogo è piano, e a destra della via havvi il tempio di Diana soprannomata Dittinnèa: questa è specialmente dagli Ambrissesi onorata: la statua è della scuola Eginese, ed è fatta di pietra negra. Dal tempio di Dittinnèa ad Anticira, la strada è tutta in salita. Nei tempi più antichi dicono, che la città avesse nome Ciparisso, e che Omero nella enumerazione dei Focesi volle porle piuttosto quello, benchè digià si chiamasse Anticira: imperciocchè Anticireo, dicono, fiorì a tempo di Ercole. E' la città posta verso le rovine di Medeone: e mostrai che essa cominciò a muovere i Focesi ad essere empj contro il tempio di Delfo. Gli Anticiresi furono scacciati da Filippo di Aminta; e per la seconda volta ancora lo furono da Attilio Romano, perchè ancora essi erano soggetti a Filippo di Demetrio Re de' Macedoni. Era stato Attilio spedito da Roma in ajuto degli Ateniesi contro Filippo.

4. I monti di là da Anticira sono troppo sassosi, ed in essi nasce specialmente l'elleboro. Quello nero si passa dagli uomini, e purga il corpo: l'altro bianco serve di purga per vomitare: quello che serve di medicina per purgare, è la radice dell'elleboro. Gli Anticiresi hanno nel foro delle statue di bronzo, ed hanno sul porto un tempio non molto grande di Nettuno, di scelte pietre edificato: è questo imbiancato di dentro: la statua è diritta in piedi, di bronzo, e tiene uno de' piedi sopra un delfino: da quella istessa parte ha la mano sull'anca, coll'altra mano porta un tridente. Di là dal ginnasio, in cui hanno essi anche i bagni, havvi un'altro ginnasio antico: in esso è una statua di bronzo: dice su di essa l'epigrafe, che Senodamo Pancraziaste Anticirese riportò la vittoria Olimpica fragli uomini. Se poi dice il vero l'epigrafe, questo Senodamo sembrerebbe, che nella Olimpiade CCXI. riportasse l'olivo: essa è la sola di tutte le Olimpiadi, che nelle scritture degli Elèi è omessa. Di là dal foro in un pozzo havvi una sorgente di acqua; per difendere il pozzo dal sole vi è un tetto, e vi sono colonne, che lo sostengono. Poco più in alto del pozzo evvi un sepolcro fatto con pietre come furono trovate: e dicono che ivi fossero sepolti i figli di Ifito, uno de' quali scampò da Troja, e morì in casa. Schedio poi, dicono, morì nel territorio Trojano, ma di costui ancora le ceneri furono a casa sua trasportate.

CAPO TRENTESIMOSETTIMO

Bulide - Fiume Eracleo - Cirra.

1. A destra della città allontanandosi due stadj da essa havvi un'alta rupe parte di un monte, e su di essa vedesi eretto il tempio di Diana. La statua porta nella destra una face, sulle spalle la faretra, ed è opera di Prassitele: presso di questa a sinistra havvi il cane; la statua supera ancora le più alte donne.

2. Confinante col territorio Focese è Bulide così nomata da Bulone, che menò la colonia, e fu edificata dai contingenti portativi dalle città dell' antica Doride. Dicesi che i Bulidj non ebbero parte nella lega di Filomelo, e dei Focesi. Da Tisbe di Beozia a Bulide vi è una strada di ottanta stadj; da Anticira de' Focesi per terra non so se neppure vi sia; tanto sono i monti di accesso difficile, ed aspri fra Anticira, e Bulide; al porto da Anticira vi sono cento stadj. Gli stadj dal porto per la strada di terra a Bulide congetturiamo che siano sette.

3. In questo luogo sbocca nel mare un torrente, che viene dai nazionali nomato Eraclèo. E' Bulide edificata in alto, e nel tragitto, che si fa da Anticira al Lecheo de' Corintj. Gli abitanti di questo luogo sono più della metà pescatori delle conchiglie, che servono al colore della porpora. Non vi è edificio in Bulide degno di molta meraviglia, neppure tempj degl' Iddii, quello cioè di Diana, e il tempio di Bacco: le statue sono di legno; chi ne fosse l'autore non lo potemmo congetturare. Il Dio, che i Bulidj venerano special-

mente, è chiamato da loro col nome di Massimo: è a nostro parere un soprannome di Giove. Ed hanno i Bulidj un fonte chiamato Saunio.

4. Da Delfo a Cirra, che n' è l' arsenale, vi sono sessanta stadj di cammino: scendendo alla pianura, havvi l' Ippodromo, ed ivi celebrano i combattimenti equestri ne' giuochi Pitici. Ciò, che in Olimpia a Tarassippo appartiene, fu già nel mio ragionamento esposto dove parlai degli Elèi: l' Ippodromo di Apollo anche esso subito similmente attrista alcuno de' combattenti, sendo che la fortuna in ogni azione similmente comparte beni, e mali. Nè crediate già, che l' Ippodromo istesso, o per causa di un eroe, o per altro motivo operi il turbamento dei cavalli. La pianura, che parte da Cirra, è tutta di un suolo leggiero, e non vogliono piantarvi alberi, o per qualche imprecazione, o conoscendo l' inutilità della terra per nudrire alberi. Si dice sopra Cirra, ... e da Cirra dicono, che fosse posto al luogo il nome, che oggi ritiene. Omero certamente, col nome, che in origine avea, chiama la città Crissa nella Iliade, e similmente nell' inno ad Apollo. Ne' tempi seguenti fra le altre empietà, che i suoi abitanti contro di Apollo commisero, saccheggiarono ancora il paese del Dio. Decisero adunque gli Anfizioni di guerreggiare contro i Cirrèi, e scelsero per capitano Clistene tiranno de' Sicionj, ed indussero Solone da Atene a consigliarlo; interrogando essi della vittoria l' oracolo, rispose loro la Pizia:

Nè di questa città presa la torre
Abbatter la potrete pria che il flutto
D' Anfitrite occhi-azzurra mormorando
Sul negro mare bagni il mio delubro.

5. Persuase adunque Solone, che fosse al Dio consagrato il territorio Cirrèo, affichè al sacro re-

cinto di Apollo fosse vicino il mare. Fu da Solone un'altra astuzia ancora inventata contro i Cirrèi. Imperciocchè scorrendo l'acqua del Plisto per un canale nella loro città, Solone lo deviò altrove. E questi resistevano ancora contro gli assedianti, bevendo l'acqua de' pozzi, e la piovana. Ed egli gittando le radici dell'elleboro nel Plisto, quando sentì, che l'acqua era sufficientemente pregna della medicina, ne rivolse di nuovo il corso nel canale; e siccome i Cirrèi si saziarono di questa, quelli, che stavano sulle mura, per la necessità continua, in cui erano, di scaricare il ventre, abbandonarono la guardia. Gli Anfizioni poi, come ebbero preso la città, punirono i Cirrèi per le colpe contro del Dio commesse.

6. E' Cirra l' arsenale di Delfo. Presenta come degno di essere veduto il tempio di Apollo, Diana, e Latona, e le loro statue grandi di statura, e di lavoro Attico; Adrastea è stata eretta da loro nello stesso tempio, questa per la statura è inferiore alle tre statue accennate.

CAPO TRENTESIMOTTAVO

Locri confinanti co' Focesi - Anfissa - Città de' Locri, Mionia, Oeantea, e Naupatto.

1. Il territorio de' Locri, chiamati Ozoli, è contiguo alla Focide verso Cirra: circa il soprannome di questi Locri diversi pareri udii, che voglio mostrare. Regnando nel paese Oresteo di Deucalione, una cagna, invece di un cagnuolo partorigli un legno: avendo Oresteo sotterrato il legno, coll'apparire della primavera dal legno nacque una vite, e dai rami del legno ebbero il nome gli abitanti,

Altri poi pensano, che Nesso nocchiere dell'Eveno, fu da Ercole ferito, e non morì subito, ma rifuggiossi in questo paese: e come morì, insepolto s'imputridì, e diede all'aria di questo luogo un odore disaggradevole. La terza, e la quarta tradizione sono, che un vapore puzzolente, e l'acqua stessa di un fiume puzzassero; l'altra, che vi nascesse l'asfodello in gran quantità, e che col fiorire riempieva l'aere di odore. Si narra ancora, che i primi uomini di questa contrada erano indigeni, e che non sapevano ancora tessere vestimenta, e per coprirsi contro il rigore del freddo servivansi di pelli di bestie non lavorate, volgendo all'esterno la parte pelosa della pelle per bellezza: doveano adunque perciò i cuoj, e la loro pelle puzzare.

2. Centovènti stadj lungi da Delfo è Anfissa, città la più grande, e più rinomata de'Locri: si ascrivono fra gli Etoli per vergogna del nome degli Ozoli: ed ha una verosimiglianza ciò, che si dice, che quando l'Imperadore de'Romani disfece le città degli Etoli per la edificazione di Nicopoli, la maggior parte del popolo ritirossi in Anfissa. In origine certamente sono della stirpe dei Locri; e dicono, che sia stato posto alla città il nome da Anfissa di Macare di Eolo, e che Apollo fosse amante di Anfissa.

3. La città è adornata di altri edificj, e le cose, che specialmente meritano di rammentarsi, sono il sepolcro di Anfisso, e quello di Andremone: insieme con lui dicono, che sia stata sepolta anche Gorge di Oeneo sua moglie. Nella cittadella hanno il tempio di Minerva, colla statua ritta in piedi fatta di bronzo. Affermano, che essa sia stata portata da Ilio da Toante, e che sia delle spoglie di Troja: ma non mi persuasero. Dimostrai di sopra,

che i Samj Reco di Fileo, e Teodoro di Telecle furono quelli, che trovarono il modo di liquefare con somma diligenza il bronzo: e questi i primi lo gettarono. Io non conosco ancora, non avendolo trovato, nulla di quello, che Teodoro ha fatto di bronzo: nel tempio di Diana Efesina, andando alla camera, che contiene le pitture, havvi un recinto di marmo di là dall' ara di Diana chiamata Prototronia: sul recinto, fra le altre statue, nella estremità havvi il ritratto di una donna, opera di Reco, che gli Efesj chiamano la Notte. Questa statua adunque al solo vederla è più antica della Minerva di Anfissa, e più rozza nell' arte. Celebrano gli Anfissesi una iniziazione ancora chiamata dei Re fanciulli: quali Iddii siano i Re fanciulli non si accordano in ciò, che dicono; ma altri dicono, che siano i Dioscuri, altri i Cureti, ed altri, credendo saperne qualche cosa di più, i Cabiri.

4. Di questi Locri, queste sono le altre città: di sopra di là da Anfissa, verso il continente, havvi Mionia trenta stadj lontana da Anfissa: questi sono i Mionesi, che dedicarono lo scudo a Giove in Olimpia. E' la piccola città in un luogo alto; ed havvi il bosco sagro, e l' ara degl' Iddii Miti. Notturni sono i sagrificj agli Iddii Miti, ed hanno il rito, che si consumino nello stesso luogo le carni, prima, che nasca il sole: di là dalla città è il sacro recinto di Nettuno, chiamato Posidonio, ed in esso il tempio di Nettuno: la statua a tempo mio non vi era.

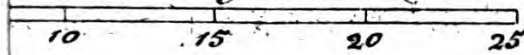
5. Costoro adunque abitano di là da Anfissa: sul mare poi è Oeantèa, e con questa confina Naupatto. Ad eccezione di Anfissa, sono le altre città sotto il dominio degli Achèi da Patre, avendole date ad essi l' Imperadore Augusto. In Oeantèa è il tempio di Venere, e poco più in là della città

havvi un bosco sacro di cipressi, e di pini mescolati: in esso è il tempio di Diana colla statua: le pitture, che sono sulle pareti, erano cancellate dal tempo, e non restava di esse nulla a vedersi. Io congetturo, che la città abbia avuto il nome da una donna, o da una Ninfa: dappoichè io so essere stato detto sopra Naupatto, che i Dori insieme coi figli di Aristomaco in questo luogo fecero i navigli, dai quali nel Peloponneso furono tragittati: e perciò dicono, che avesse un tal nome il paese. Ciò, che dei Naupazj ho detto, che coloro, i quali insieme col terremoto di Lacedemone nell'Itome si ritirarono, ebbero dagli Ateniesi Naupatto per stanza, avendola prima quelli tolta ai Locri, e che dopo la rotta degli Ateniesi in Egopotami, i Lacedemonj cacciarono i Messenj da Naupatto, questo è stato da me percorso, e più a lungo trattato nella storia Messenica. Avendola i Messenj per necessità abbandonata, perciò i Locri si raccolsero di nuovo in Naupatto.

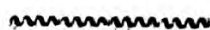
6. I versi così chiamati dai Greci Naupazj, sono dalla maggior parte ad un Milesio attribuiti. Caronte di Piteo dice, che li fece Carcino Naupazio: noi ancora seguiamo il parere del Lampsaceno: imperocchè qual ragione vi potrebbe essere, onde a versi da un Milesio sulle donne cantati, fosse posto il nome di Naupazj? Ivi sul mare è il tempio di Nettuno colla statua ritta in piedi fatta di bronzo: evvi ancora il tempio di Diana colla statua di marmo bianco: è questa rappresentata in atto di saettare, e prese il soprannome di Etola. Venere riscuote onori in una spelonca, e la pregano per altre cose, e specialmente le vedove chiedono alla Dea marito.

7. Il tempio di Esculapio era in rovine: in origine edificollo una persona privata, Falisio di

nome. Imperciocchè sendo esso malato negli occhi, e poco meno che cieco, il Dio di Epidauro mandò a lui Anita, quella, che ha scritto versi, la quale portava una tavoletta suggellata. Questo alla donna sembrò un sogno; e sogno infatti fu in principio: e ritrovò nelle sue mani una tavoletta suggellata, ed ita per mare a Naupatto, comandò a Falisio, che tolto il suggello, le cose ivi scritte leggesse: al quale d'altronde impossibile sembrò di vedere le lettere sendo in quello stato cogli occhi: sperando però bene in Esculapio, tolse il suggello, e guardando sulla cera divenne sano, e ad Anita diede quello, che sulla tavoletta era scritto, duemila stateri di oro.

FINE

Poggioli Stam

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEI QUATTRO VOLUMI

Nota. *Il numero romano indica il volume, il numero arabo la pagina.*

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

		ERRORI	CORREZIONI
Vol. I.	12.	Teseo sendo marito	Tereo sendo marito.
	37	borzo	borgo
	52	Sirene	Sirena
		Sirene	Sirena
	55	di oro	dorata
	58	inalzata	innalzata
	63	per loro	per l'oro
	64	combatte	combattè
	76	a Btrachio	Batrachio
	89	gittasseno	gittassero
	156	Fliunte	Titane
	182	arse	erse
	198	in grandezza quello	in grandezza cede solo a quello
	267	Tormopili	Termopili
Vol.II.	184	alti	Alti
	217	garzeni	garzoni
	223	stadi	stadj
	248	Venero	Venere
Vol.III.	53	ad Eurizie	ed Eurizie

APPROVAZIONE

Per commissione del Rmo Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico Filippo Anfossi, ho letto il Volume quarto intitolato „ Descrizione della Grecia di Pausania „ nè vi ho trovato cosa alcuna contro la S. Fede, ed i buoni costumi, anzi sono di opinione, che sia degno della pubblica luce.

Roma S. Pietro in Vincoli 9. Settembre 1818.

D. Michele Guidotti Senese C. R. Lettore Emerito di Sagra Teologìa, e Filosofìa, e Relatore della Sag. Congregazione dell' Indice.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiss. P. Mag.Sac.Palatii Apost.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philippens. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praedic. Sac. Palatii Apostolici Magister.